Massimiliano Tenconi

DESTINAZIONE REIMAHG

> Ci sono mille e mille storie della deportazione, ognuna diversa, ognuna con le sue sofferenze, ma tutte hanno in comune: FAME, FREDDO, MORTE, PIDOCCHI, MALATTIE, MALTRATTAMENTI. (B. BOLOGNESI, *Diari di un deportato 25 luglio 1943-26 luglio 1945*, Ancona, Affinità Elettive, 2004, p. 144).

> Chi è stato in galleria è marchiato per sempre: la galleria gli parla, gli parla sempre, gli è rimasta nel sangue. (*Testimonianza di Albino Moret* deportato a Dora in L. RICCIOTTI, *Gli schiavi di Hitler. I deportati italiani in Germania nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1996, p. 116).

La nascita del Reimahg

La sera del 15 aprile 1945 una compagnia della 89ª divisione fanteria statunitense giunse nei pressi di Hummelshain, un piccolo paese situato nelle vicinanze della cittadina di Kahla, in Turingia. Il soldato americano Harold Mathews ha ricordato di essersi trovato di fronte ad una scena da "pandemonio": per le vie del villaggio frammenti e piume di pollo erano sparsi ovunque, un maiale era stato macellato nei bagni pubblici mentre alcuni uomini del luogo, precedentemente aggrediti e picchiati, giacevano in una condizione di grande confusione e paura. Interpellando i cittadini locali su quanto era accaduto, le truppe americane appresero che i responsabili erano arrivati da un campo di lavoro dislocato sopra la collina.[1] Il campo era uno dei tanti che si trovavano in quella zona e che gravitava attorno al complesso industriale *Reimahg*. Dietro questa sigla, acronimo di *REIch MArshall Hermann Göring*, si nascondeva un cartello di circa no-

[1] Cfr. H. MATHEWS, *Kahla revisited, the liberation of a displaced persons camp*, in http: // www.89infdivww2.org /memories/kahlamathews.htm.

vantacinque aziende che sfruttarono per un anno intero 15 mila lavoratori stranieri provenienti da almeno nove diversi paesi europei.

Il complesso, nel 1960, fu incluso in una lista diramata dal ministero del Tesoro che comprendeva altri 879 campi di concentramento.[2] Nonostante questo, negli anni successivi le sue vicende furono destinate a scivolare nell'oblio per tornare in parte al centro dell'attenzione solo qualche anno fa.[3] Il tentativo di tratteggiarne la storia appare opportuno per almeno due ragioni. Innanzitutto, seppure nel corso della sua breve esistenza, il *Reimahg* conobbe un'evoluzione che lo pone assai vicino alla tragica realtà dei più conosciuti e studiati KZ (*Konzentrazionlager*) e, in secondo luogo, presso questa vera e propria fabbrica della morte, circa un quinto delle persone che vi furono deportate erano italiani i quali, inoltre, sono il gruppo nazionale che ha avuto, per lo meno a livello ufficiale, il più alto numero di decessi: ben 441 caduti su un totale di 991 morti di diverse nazionalità. Questa cifra, ad ogni modo, è assai lontana dalla realtà, tanto che presso Kahla è stato eretto un sacrario in memoria di ben 6 mila morti. A dimostrazione dell'insufficienza della documentazione valgano da esempio le seguenti parole indirizzate dalla signora Rita Genovali alla Croce Rossa di Arolsen:

> In questo documento, che è una lista dei nomi dei deportati morti nei Lager di Kahla, manca non soltanto il nome di mio padre ma anche quello di altri deportati italiani (per esempio Fiorini e Bovio ambedue circa quarantenni nel 1944) che come lui morirono nelle baracche del Lager E.[4]

Una delle ragioni che portarono alla nascita e allo sviluppo del *Reimahg* va rintracciata nella sempre più precaria situazione militare in cui si venne a trovare il *Reich* con il procedere del conflitto. Gli incessanti bombardamenti alleati, che nel 1944 rispetto all'anno precedente erano addirittura quintuplicati, spinsero la Germania, al fine di proteggere la produzione bellica dalle incursioni aree, nella direzione di una crescente bunkerizzazione. Nelle sue memorie, il ministro degli Armamenti Albert Speer ha ricordato che fino al dicembre del 1944, a causa delle azioni dell'aviazione alleata, il *Reich* aveva perso un milione e 149 mila tonnellate di carburante per aerei mentre la produzione dei cuscinetti a sfera, ele-

[2] ANED Sesto San Giovanni, *Elenco completo dei campi di concentramento tedeschi principali e dipendenti esistenti durante il periodo bellico in Europa*, Ministero del Tesoro, Direzione generale pensioni di guerra, Ufficio perseguitati politici, 2 maggio 1960.

[3] Con la sentenza numero 5044, depositata l'11 marzo 2004, la Corte di Cassazione ha accolto il ricorso presentato da Luigi Ferrini, rastrellato nell'agosto del 1944 ad Arezzo e deportato a Kahla, per il riconoscimento dei danni morali e patrimoniali subiti a causa della deportazione. "Con la nuova sentenza 5044 della Cassazione chi è sopravvissuto ai lager, o i suoi eredi, può fare causa alla Germania nei tribunali italiani", mutando in tal modo la giurisprudenza internazionale. Cfr. www.schiavidihitler.it

[4] ANED - SSG, *Lettera di Rita Genovali Cordoni ad Arolsen*, 17 novembre 1997.

mento indispensabile per le forniture militari, si era contratta fra l'aprile del 1943 e lo stesso mese dell'anno seguente del 58 percento passando da nove a tre milioni e 800 mila ogni mese.[5] La necessità di difendere gli impianti industriali, pertanto, comportò la creazione di un vastissimo sistema di difesa antiaerea e il diffondersi di campi di lavoro e di concentramento muniti di gallerie e cunicoli ove avrebbero dovuto essere poi trasferite le industrie ritenute nevralgiche. In totale le aree di produzione sotterranee previste avrebbero dovuto coprire una superficie pari a 3 milioni di metri quadrati. Nel 1945 ne furono resi disponibili 425 mila distribuiti in 15 diverse località.[6] Il piano difensivo fu contemporaneamente accompagnato da una strategia offensiva che consisteva nell'incrementare la produzione di caccia e nell'avviare su vasta scala anche quella dell'apparecchio che Speer ha definito "la più importante" delle armi miracolose del *Reich*: l'aereo a reazione Me 262. Un apparecchio, quest'ultimo, dotato "di una velocità di oltre ottocento chilometri l'ora" e di una spinta ascensionale superiore a qualsiasi altro caccia dell'epoca.[7]

Per ciò che riguarda il primo punto fu dato il via ad un piano che portò quasi a triplicare la produzione mensile di caccia: mentre nel gennaio del 1944 ne venivano prodotti 1017, a settembre i pezzi erano saliti a 2878.[8] Diverse, invece, le vicende legate allo sviluppo dei Me 262. I piani per la produzione di un aereo a reazione erano stati avviati già nell'autunno del 1938 quando il ministero dell'Aeronautica tedesca aveva affidato alla ditta Messerschmittt A.G. il compito di progettare un apparecchio potenziato delle nuove turbine a gas allora in via di sviluppo. I disegni preliminari di quello che fu definito il progetto 1065 furono ultimati nel giugno dell'anno successivo e, nell'aprile del 1941, decollò il primo prototipo. Successivamente, prima di arrivare alla preserie nel febbraio-marzo 1944, furono creati altri nove modelli di prova. La progettazione del Me 262 fu ritardata da Hitler in persona che, inizialmente, ne sottovalutò le potenzialità e ordinò la sua produzione su vasta scala solo dopo aver appreso che l'aviazione britannica stava ultimando progetti simili.[9]

[5] Cfr. A. SPEER, *Memorie del Terzo Reich*, Milano, Mondadori, 1995, n. 10, p. 647 e n. 21, p. 637.

[6] Cfr. W. SOFKY, *L'ordine del terrore*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 267.

[7] A. SPEER, *Memorie del Terzo Reich*, cit., p. 431.

[8] Ivi, n. 5, p. 646. L'intenso programma di produzione di aerei da combattimento fu ribattezzato Jagerprogramm e portò le stesse gerarchie del *Reich*, che avevano stabilito di collocare i campi per ebrei fuori dalle terre tedesche, a mutare i propri indirizzi. Nella prima settimana dell'aprile '44 Hitler dispose infatti che 100 mila ebrei ungheresi fossero impiegati per il programma di costruzione di caccia nei campi di lavoro in Germania. In proposito cfr. W. SOFKY, *L'ordine del terrore*, cit., pp. 60-61.

[9] L'aereo in questione era il *Gloster Meteor*. Il suo primo volo fu effettuato il 5 marzo 1945. Nel giugno del 1944 due esemplari furono messi a disposizione del 616° squadrone della Raf. Cfr. W.J. BOYLE, *Messerschmitt Me 262. Arrow to the future*, Schiffer Military Aviation History Atglen, PA, [1994], pp. 133-134.

Senza tenere in considerazione l'opinione dei tecnici, inoltre, si ostinò nel pretendere che i nuovi aerei anziché essere sfruttati secondo il progetto originario come caccia da combattimento, fossero utilizzati anche come bombardieri. Questa decisione rallentò così la loro realizzazione in serie che, per altro, risultava già ritardata dalla scelta di concentrarsi anziché su un unico modello sulla fabbricazione di diverse versioni.[10] Secondo quanto riferito dal ministro degli Armamenti la produzione avrebbe dovuto accrescersi in modo esponenziale passando dai 40 apparecchi previsti per l'aprile del 1944, agli 800 mensili per l'ottobre 1945.[11] Una seconda fonte afferma invece che già nell'aprile del 1945 gli apparecchi disponibili avrebbero dovuto essere ben 1250 ogni mese.[12] Al termine della guerra il numero dei Me 262 prodotti fu molto più modesto delle previsioni: in totale 1433 esemplari dei quali solo un centinaio furono utilizzati in combattimento. In un primo momento per la loro lavorazione fu scelta la sede della Messerschmitt ad Augsburg, in Baviera, una località che non era molto distante sia dal centro di sperimentazione di Oberammergau sia dalla pista di lancio di Lechfeld. La ditta fu però colpita da un pesante bombardamento nel febbraio del 1944 che, pur non danneggiando la produzione del nuovo jet da combattimento, spinse in direzione di una delocalizzazione degli impianti. Nel corso del marzo del 1944, su intervento di Sauckel,[13] fu quindi deciso di trasferire parte del progetto a Kahla.[14] La presenza nella zona di numerose miniere quarzifere per l'estrazione del caolino, utilizzato per la produzione di porcellana, avrebbe permesso di adattare velocemente tali luoghi alle nuove esigenze belliche tedesche. I lavori per la costruzione dei primi campi, finanziati dalla banca di Weimar, ebbero inizio nell'aprile del 1944 e, a quella data, risultavano già impiegati 187 italiani. Alcuni provenivano dal

10 Per ciò che riguarda l'Me 262 cfr. G. GIBERTINI, A. GIGLI, N. SGARLATO, *Me 262*, Parma, West Ward Edizioni, 2000 e W.J. BOYLE, *Messerschmitt Me 262. Arrow to the future,* cit.

11 A. SPEER, *Memorie del Terzo Reich*, cit., n. 2, p. 648.

12 Cfr. K.W. MULLER, W. SCHILLING, *Decknamе Lachs*, secondo capitolo, note riassuntive in quattro cartelle in Fondazione della memoria e della deportazione (FMD), T1, 3, 6.

13 Membro del partito nazionalsocialista dal 1921 fu nominato Galautier della Turingia nel 1925 e nel 1933 Governatore. Aderì alle SA ed alle SS. Commissario della difesa a Kassel allo scoppio della guerra, assunse l'incarico di Plenipotenziario per l'impiego della manodopera nel 1942 e fu diretto responsabile del *Reimahg*. Processato a Norimberga, fu impiccato il 16 ottobre 1946.

14 Per Kahla fu previsto lo sviluppo di tre diversi programmi. Quello più importante era relativo all'assemblaggio finale del Me 262 e il suo nome in codice era "Lachs" (Salmone). Il secondo progetto, nome in codice "Schneehase" (coniglio bianco), era finalizzato allo sviluppo della produzione dei motori Jumo 004, mente il terzo non fu mai avviato. Cfr. www.Reimahg.de. Parti di Me 262 furono prodotte in numerosi luoghi, compresi i Kz. A Gusen veniva realizzata ad esempio la fusoliera. I siti per l'assemblaggio finale del Me 262 furono invece 9. Cfr. www.stormbirds.com/werknummer/gateway2.htm.

vicino campo di concentramento di Buchenwald, altri erano stati arruolati in forme più o meno coatte dall'Italia. Fra di loro vi era anche una percentuale di lavoratori volontari, difficilmente quantificabile, come avremo modo di vedere per ciò che riguarda le dinamiche dei primi trasferimenti che ebbero luogo da Milano. Per realizzare un progetto che richiedeva l'utilizzo di migliaia di braccia e per far fronte alle identiche esigenze industriali della Germania, è comunque conveniente tenere in dovuta considerazione la politica del reclutamento di manodopera che il *Reich* adottò in tutti i territori occupati.

La fame tedesca di manodopera e i piani di deportazione dall'Italia

La massiccia politica di riarmo attuata dopo l'ascesa al potere di Hitler permise alla Germania il raggiungimento dell'obiettivo della piena occupazione. Questo risultato ebbe come conseguenza una forte mobilità interna che determinò una fuga dalle campagne in direzione delle città e, conseguentemente, l'apertura di un vuoto di manodopera nel settore agricolo che poté essere compensato solo facendo ricorso, mediante una politica d'immigrazione gestita dall'alto, a quote di lavoratori stranieri.[15] Il numero dei lavoratori europei immigrati in Germania, ed impiegati per lo più stagionalmente, rimase ad ogni modo abbastanza basso: alla vigilia della guerra, infatti, la forza lavoro straniera complessiva ammontava solo al 2 percento degli occupati. Con lo scoppio del conflitto e l'invio di numerosi classi al fronte, uno dei primi obiettivi del *Reich* fu quello di reclutare per il proprio fabbisogno produttivo lavoratori in tutti i territori conquistati. Il fenomeno del rastrellamento, pertanto, raggiunse livelli impressionanti ed è stato stimato che, nel corso della guerra, ben 13 milioni di cittadini stranieri si ritrovarono a lavorare in Germania. Di questi, 8 milioni erano civili, 4 milioni risultavano essere prigionieri di guerra mentre la quota di 1 milione e mezzo era costituita da detenuti nei campi di concentramento e di lavoro per ebrei. Nel 1944 quest'afflusso fece sì che il 26,5 percento dei lavoratori impiegati in Germania fosse costituito da manodopera straniera.[16] Il ricorso al trasferimento coatto non fu l'unica arma utilizzata dai tedeschi per procurarsi forza lavoro. Lo sfruttamento economico dei paesi occupati, infatti, doveva essere tale da spingere le popolazioni ad abbandonare i propri territori per trasferirsi a lavorare nel *Reich* in maniera spontanea. In un colloquio tra Göring e i rappresentanti delle autorità di occupazione, tenutosi nell'aprile del 1943, il direttore del

[15] Cfr. B. MANTELLI, *Camerati del lavoro. I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse. 1938-1943*, Firenze, La nuova Italia, 1992.

[16] Cfr. G. CORNI, *Il sogno del grande spazio. Le politiche di occupazione nell'Europa nazista*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 85-106.

piano quadriennale si espresse nei seguenti termini: "Le forniture in natura dai territori occupati devono essere così elevate da abbassare il tenore di vita di quei paesi tanto al di sotto di quello nel *Reich*, in modo da incentivare l'accettazione di un lavoro nel *Reich* stesso".[17]

Al momento dell'armistizio gli italiani che si trovavano già al lavoro in Germania erano circa 100 mila e, per via degli accordi italo tedeschi e dell'alleanza tra i due paesi, godevano di uno *status* in un certo senso privilegiato.[18] Secondo una circolare diramata da Himmler nel dicembre del 1941, era infatti prevista una scala gerarchica articolata in quattro gruppi. Gli italiani, in quanto amici nella lotta comune, occupavano il gradino più alto; al livello più basso erano invece collocati gli slavi e i non germanici destinati ad un trattamento severo e tenuti separati da tutti gli altri popoli.[19] Il crollo del fascismo prima e la firma dell'armistizio poi, mutarono radicalmente questa situazione spingendo gli italiani al grado inferiore della scala gerarchica vigente nel *Reich* e proibendo, tra l'altro, il loro volontario rientro in patria. A costoro, nel breve periodo, si andarono ad aggiungere tutti i soldati catturati in seguito all'8 settembre che costituirono l'ultimo massiccio contingente di manodopera di cui riuscirono ad impadronirsi i tedeschi per le proprie fabbriche. Contemporaneamente, con l'occupazione tedesca della penisola, prese anche il via un'autentica caccia all'uomo sintetizzata nel motto adottato dalla decima armata della Wehrmacht "il tedesco combatte l'italiano lavora per lui".[20] Secondo i piani esposti a Roma il 30 settembre del 1943 dal Plenipotenziario della manodopera Sauckel, in Italia avrebbero dovuto essere reclutati per il lavoro nel *Reich* 3 milioni e 300 mila lavoratori.[21] Un numero esorbitante che fu ridotto nel gennaio successivo alla più 'modesta' cifra di 1 milione e mezzo di persone. I programmi di Sauckel, ad ogni modo, non poterono essere realizzati e furono contrassegnati da continui fallimenti.[22] Il Pleni-

[17] *Dal protocollo di un colloquio di Hermann Göring con i rappresentanti delle autorità di occupazione*, documento in G. CORNI, *Il sogno del grande spazio*, cit., p. 234.

[18] Nel periodo 1938-1943 le condizioni degli italiani conobbero comunque un sensibile peggioramento che fu all'origine di alcuni scioperi e di diversi rimpatri. Cfr. C. BERMANI, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie della deportazione italiana 1937-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 128-150 e 199-209.

[19] L. RICCIOTTI, *Gli schiavi di Hitler. I deportati italiani in Germania nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1996, pp. 10-11.

[20] L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 135-136.

[21] Ivi, p. 140 e n. 45 p. 504.

[22] Oltre agli Imi e ai rastrellati in Italia, la Germania poté avvalersi di manodopera italiana messa a disposizione dalla Francia che, in tal modo, cercava di difendere i propri lavoratori dalle richieste tedesche. Inoltre, se è vero che i piani di Sauckel furono un fallimento, bisogna comunque tenere in considerazione il fatto che la manodopera italiana rappresentò l'8 percento della forza lavoro straniera reclutata nel 1944 per il lavoro nel *Reich*, prigionieri di guerra esclusi. Per entrambe le questioni Cfr. B. MANTELLI, *L'arruolamento dei civili italiani come manodopera per il Terzo Reich dopo l'8 settembre*,

potenziario della manodopera, oltre che a scontrarsi con la tenace resistenza della popolazione italiana, dovette fare i conti con un'accentuata conflittualità esistente fra i diversi organi preposti ai compiti di reclutamento. Anche in Italia, infatti, vennero a urtarsi tra loro almeno tre logiche differenti. Alle deportazioni indiscriminate patrocinate da Sauckel si opposero la linea seguita dal ministro per gli Armamenti Speer, che intendeva sfruttare in favore della Germania il potenziale produttivo delle fabbriche italiane, e i piani della stessa Wehrmacht la quale puntava invece all'impiego della manodopera in loco adibendola alle fortificazioni e ai lavori di carattere militare. Alla poliarchia tedesca in materia si aggiunsero inoltre le strutture create dalla Rsi e il sopraggiungere in territorio italiano di 'reclutatori' privati che aumentarono così le difficoltà di coordinamento della macchina germanica.

Dal canto suo la repubblica di Salò seguì una linea che si poneva in continuità con la politica dell'emigrazione attuata nel periodo 1938-1943. Se allora la scelta di inviare quote di lavoratori italiani in Germania aveva permesso di allentare la pressione sociale ed era stata utile come moneta di scambio per ottenere maggiori forniture di materie prime, ora soddisfare le richieste tedesche di manodopera aveva come scopo quello di riannodare i legami con l'alleato riguadagnando ai suoi occhi il prestigio perduto con il crollo del fascismo e l'uscita dalla guerra dell'Italia. Il 19 marzo del 1944, pertanto, Mussolini telegrafò a tutti i capi provincia invitandoli a "mettere in atto tutte le misure necessarie perché il contingente di operai richiesto dalla Germania" fosse raggiunto, e sottolineando come tale obiettivo fosse importante sia per "fornire una prova concreta e doverosa di solidarietà coll'alleato", sia perché intimamente connesso con la riorganizzazione e la ripresa militare della Rsi.[23] La speranza di conseguire tale obiettivo si mantenne in vita a lungo tanto che, nel maggio, il segretario del Partito fascista, Alessandro Pavolini, inviò ai capi provincia una comunicazione affinché fossero rese disponibili per il lavoro in Germania, mediante chiamata militare, le classi dal 1900 fino alla 1921 inclusa. L'ordine prevedeva anche la chiamata della classe 1926, metà della quale, almeno 40 mila uomini, avrebbe dovuto essere messa a disposizione per l'impiego nell'agricoltura germanica.[24] Ancora il 1° marzo del 1945, infine, il "Corriere della Sera" dava notizia di un decreto in corso di pubblicazione che prevedeva l'istituzione, presso ogni azien-

in N. LABANCA (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento: militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista. 1939-1945*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 227-247.

[23] Il testo di Mussolini è riportato in L. GANAPINI, *Milano, autunno 1944: la svolta delle lotte operaie*, in "Italia contemporanea", 119, 1975, p. 11.

[24] Il documento è riportato integralmente in L. RICCIOTTI, *Gli schiavi di Hitler*, cit., pp. 73-74. Dalle classi 1912, 1913, 1915, 1919, 1920 e 1921 potevano essere arruolati fino a un massimo di 6.000 volontari. All'esercito repubblichino erano destinati anche i rimanenti della classe 1926.

da che doveva provvisoriamente ridurre manodopera, di liste di temporanea disponibilità. Gli elenchi avrebbero dovuto essere trasmessi agli uffici di collocamento competenti e i lavoratori, da utilizzarsi in lavori d'opere pubbliche, sarebbero stati esonerati dal servizio di leva e da qualsiasi impiego al di fuori del territorio nazionale. È però facile intuire che queste liste avrebbero potuto essere usate dai tedeschi per altri scopi ed è comunque lecito dubitare della capacità di contrattazione della Rsi di fronte ad eventuali richieste germaniche. I risultati di tale politica, tuttavia, furono tutt'altro che lusinghieri.

I rastrellamenti per il Reimahg

Il totale degli italiani che furono deportati nel *Reimahg* ammonterebbe a circa 3 mila e 200 persone. Ricostruire una minuziosa dinamica dei loro trasferimenti è un lavoro alquanto difficile il cui risultato non può che essere ancora largamente incompleto. Il primo episodio noto di lavoratori reclutati in forme coattive si verificò in provincia di Bergamo, a Schilpario, in un'area che costituiva uno dei principali poli minerari della regione lombarda. Qui, dal 1936, alcune grandi industrie siderurgiche – quali la Falck, la Breda e la Ferromin – dopo aver rilevato le concessioni minerarie avevano avviato un intenso sfruttamento produttivo. Nel luglio del 1943, nelle miniere del piccolo paese situato in Val di Scalve, erano presenti al lavoro 275 minatori destinati a crescere di ulteriori 25 unità nei due mesi successivi.[25] Alla fine del marzo 1944 i tedeschi pensarono bene di procurarsi questa preziosa manodopera e, il 1° aprile, diedero il via ad un rastrellamento finalizzato al conseguimento di tale obiettivo. La sortita della Wehrmacht, però, non portò a risultati soddisfacenti. La maggior parte dei giovani, infatti, all'arrivo delle truppe tedesche riuscì a darsi alla fuga e, fra gli uomini catturati e condotti a Bergamo per le visite, diversi furono scartati soprattutto a causa dell'età. Dietro le pressioni delle autorità d'occupazione, però, il giorno seguente la direzione della miniera convocò i lavoratori. Il messaggio che resero pubblico era chiaro: bisognava fornire precise quote di minatori che dovevano essere preferibilmente giovani e non sposati. Chi corrispondeva a questa descrizione fu perciò invitato a presentarsi come "volontario" per il trasferimento nel *Reich*. Di fronte alla possibilità di eventuali rappresaglie i più furono colti dal timore di compromettere con un gesto avventato i propri cari:

L'ingegnere ci ha mandati a chiamare: "Fate secondo la vostra volontà ma…" Non è che ci abbia forzato ad andare, però…. "Guardate che possono far tribu-

[25] ISEC, Fondo Breda, f. 537, *Attività mineraria anno 1943*.

lare i vostri genitori". Cosa potevamo fare… siamo tornati a presentarci e poi siamo partiti e ci hanno portato su in Germania.[26]

Ma dopo avevamo paura perché, perché ci hanno detto: "Guardate che se non andate, vengono qui, o i fratelli, sorelle, o la mamma, o il padre"… ho preso paura anch'io. (…) Insomma abbiamo deciso di partire.[27]

Anche chi era stato catturato il giorno precedente e aveva superato la visita, si trovò di fronte a dubbi identici, in particolar modo quando dovette firmare il foglio d'ingaggio: "Firma o non firma… insomma… andava di mezzo tutta la famiglia eh!".[28] I bergamaschi che tra aprile e maggio arrivarono a Kahla furono alcune centinaia[29] e le modalità con cui avvennero i reclutamenti a Schilpario, con molta probabilità, non costituirono un'eccezione.

Il mese seguente i reclutamenti per il *Reimahg* crebbero considerevolmente in concomitanza con una serie di operazioni antipartigiane che ebbero luogo in diverse zone dell'Italia occupata. Un cospicuo gruppo di uomini destinato a Kahla fu catturato lungo l'Appennino umbro-marchigiano sia sul versante orientale sia su quello occidentale. Nel primo caso una preziosissima fonte è rappresentata dai ricordi di un cittadino di Esanatoglia, Balilla Bolognesi.[30] Secondo la sua testimonianza, nonostante i bandi per il lavoro volontario, solo pochissimi giovani avevano risposto alla chiamata. A partire dalla seconda metà di marzo la zona fu investita da pesanti rastrellamenti. Il 26 aprile furono colpiti i paesi di San Severino Marche, Castelraimondo e Matelica, mentre il 5 maggio fu la volta di Esanatoglia. In pochi giorni furono rastrellate nell'intera area mille e cinquecento persone che poi vennero concentrate nel campo di Sforzesca in attesa di essere smistate per il servizio al lavoro in Germania o in alternativa per l'Organizzazione Todt. Le selezioni ebbero inizio l'11 maggio con un primo gruppo di settecento uomini. Il giorno 16, invece, Bolognesi con altre centosettanta persone fu portato a Firenze ed a tutti fu sottoposto il 'libero' contratto di lavoro. Da Firenze fu poi trasferito nel campo di Suzzara e infine in Germania dove arrivò con un gruppo di suoi concittadini il 28 maggio. Secondo i dati in possesso dell'associazione "*Mahn und Gedenkstätte Walpersberg e. V.*",[31] gli origina-

[26] ISREC Bergamo, *Testimonianza di Angelo Battaglia*, raccolta da Angelo Bendotti.

[27] Ivi, *Testimonianza di Giovanni Spada*, raccolta da Angelo Bendotti.

[28] Ivi, *Testimonianza di Egidio Bonaldi*, raccolta da Angelo Bendotti.

[29] C. ANTONINI, *Da Piacenza ai campi di lavoro della Germania nazista*, in L. POGGIOLI, *Lager 7. Storia della mia giovinezza interrotta*, "Quaderni di Studi Piacentini", 1, Saggi e documenti, 2006, p. 316.

[30] B. BOLOGNESI, *Diari di un deportato. 25 luglio 1943-26 luglio 1945*, Ancona, Affinità Elettive, 2004.

[31] http// www.walpersberg.com. L'associazione è erede della precedente R&V che aveva creato il già citato sito internet www.reimahg.de.

ri di tale area giunti nel *Reimahg* ammonterebbero a circa un centinaio di persone. Le operazioni contro i 'ribelli', a partire dal mese di marzo, erano diventate sistematiche e furono destinate a protrarsi fino a metà maggio anche sul versante occidentale, nella zona umbra. In questo settore l'ultima area ad essere investita dalla Wehrmacht fu l'Alta Valle del Tevere. L'occasione fu data da uno scontro a fuoco verificatosi il 6 maggio, a Montone, nel quale caddero un partigiano e alcuni militari tedeschi. La reazione dell'occupante non si fece attendere e già il giorno seguente cominciarono le manovre volte a colpire in particolar modo la formazione "Proletaria d'Urto - San Faustino" accompagnate, puntualmente, dai rastrellamenti della popolazione civile. Le persone catturate nei primi due giorni delle operazioni e poi destinate al *Reimahg*, solo fra Umbertide e Città di Castello, furono trentacinque. In quest'ultima località, il saccheggio di essere umani, non risparmiò neppure il Municipio: "Ancora tre anni e poi tornerai a mettere questa cravatta che hai".[32] Così si sentì dire Bruno Consigli prima di intraprendere la prima tappa di un viaggio che sarebbe stato lungo 1600 chilometri e che sarebbe durato poco meno di un anno.

Sempre a maggio altri lavoratori furono rastrellati in due zone distinte del Piemonte. Il giorno 10 una divisione tedesca appoggiata da formazioni di artiglieria e altre unità corazzate diedero il via ad una vasta azione in tre distinte vallate nella provincia di Torino: la Val Pellice, la Val di Susa e la Val Sangone. Nonostante lo spiegamento di forze messe in campo, le formazioni partigiane riuscirono in gran parte a sfuggire all'accerchiamento. Nel frattempo, però, i tedeschi continuarono a rastrellare incendiando, fucilando e, ovviamente, catturando uomini per il Reich.[33] A Coazze fu improvvisato nelle scuole comunali un carcere che, oltre a servire da luogo di tortura, con molta probabilità assolse anche la funzione di centro di raccolta. Sempre a Coazze, dopo il fallito richiamo delle classi di leva, le retate che seguirono la mancata presentazione, portarono al fermo di almeno ventitre uomini tutti destinati a Kahla.[34] A una trentina di chilometri di distanza, nell'Alto Canavese, la manodopera fu recuperata facendo ricorso a un abile trucco. Una volta giunti nei pressi di Courgné, Salasso e Castellamonte, reparti delle SS ordinarono a quanti erano in possesso di patenti di libera circolazione di presentarsi al Comando tedesco per il rinnovo dei documenti. Coloro che ebbero la sven-

[32] B. Consigli, *Breve riassunto della mia vita di deportato in Germania*, in A. Tacchini (a cura di), *Deportati. Dall'Alta Valle del Tevere ai lager nazisti*, Città di Castello, Scuola Grafica Istituto d'Istruzione Superiore Ugo Patrizi, 2005, p. 53.

[33] Cfr. *Il comandante della 17ª brigata Carli, G.Boccia, alla Delegazione per il Piemonte e al CLN regionale*, maggio 1944, in G. Carocci, G. Grassi (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 435-436.

[34] Un elenco dei deportati di questo paese mi è stato fornito dalla sig.ra Dellina Ornella di Coazze, figlia di un deportato nel *Reimahg*.

tura di recarsi a sbrigare quella che appariva una semplice formalità, furono prima rinchiusi nella palestra di Castellamonte e poi concentrati alle casermette di Borgo San Paolo, a Torino. La maggior parte dei rastrellati del Canavese finirà poi nei campi di lavoro del *Reimahg*.[35]

Il momento decisivo per la deportazione a Kahla è però quello dell'estate del 1944 con le truppe tedesche che da un lato erano impegnate nel predisporre una nuova linea difensiva, la Gotica, mentre dall'altro ricorrevano a durissime azioni contro il movimento partigiano. Entrambi gli obiettivi erano contemporaneamente accompagnati dal reclutamento forzato di uomini da inviare al lavoro. Il binomio repressione antipartigiana-reclutamento di forza lavoro trovò la sua massima espressione nella zona dell'Appennino emiliano. Nel giugno del 1944, nell'arco di una decina di giorni, le formazioni partigiane dell'Emilia si impadronirono di "una zona montana estesa 1.000 chilometri quadrati"[36] la quale costituì la prima delle cosiddette repubbliche partigiane sorte nel corso dell'estate. Dopo aver tentato invano di giungere ad un accordo con il Comando della zona libera, i tedeschi diedero il via a brevi incursioni nella montagna reggiana e parmense, con le operazioni Wallestein I e II. A metà luglio, nell'ambito di queste due campagne, con un "furore inaudito" furono investite nel Piacentino la Val d'Arda, la Val Nure e la Val Ceno. In un secondo momento i comandi tedeschi fecero poi convergere sulla Repubblica di Montefiorino "un imponente spiegamento di forze per sferrare l'attacco"[37] che ebbe inizio la mattina del 31 luglio. L'operazione, Wallestein III, si concluse nel giro di pochi giorni con l'occupazione e l'incendio di Montefiorino, ma molti altri furono i paesi che conobbero la medesima sorte: "In poche ore il risultato di secoli di lavoro [fu] completamente distrutto".[38] L'azione antiguerriglia fu accompagnata da una vera e propria caccia all'uomo che si risolse con la cattura e il trasferimento in Germania di 7 mila persone di cui, almeno mille e 350 destinate al *Reimahg*.[39] Ecco la testimonianza di uno di loro, Onilio Ori, cittadino di Cerredolo:

Ci hanno preso nel '44, agli inizi di agosto. (…) Siamo rimasti a La Rotella quattro o cinque giorni, in attesa che passasse questa ondata di rastrellamenti,

[35] Cfr. A. PAVIOLO, *I deportati dell'alto Canavese*, in FMD, A, 18, 15, 2.

[36] E. GORRIERI, *Ritorno a Montefiorino*, Bologna, Il mulino, 2004, p. 81.

[37] Ivi, p. 97.

[38] Ivi, p. 101. Sulle tre operazioni Wallestein si veda anche C. SILINGARDI. M. STORCHI, *La Resistenza nella province di Modena e Reggio Emilia*, in G. PROCACCI, L. BERTUCCELLI (a cura di), *Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena*, Milano, Unicopli, 2001, pp. 478-480.

[39] L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., p. 386. Nelle operazioni Wallestein che colpirono il Piacentino, i rastrellati furono circa 160. Luigi Poggioli, di Farini d'Olmo, fu catturato in quella circostanza e deportato a Kahla unitamente, secondo i suoi ricordi, ad altri 13 compaesani. Cfr. L. POGGIOLI, *Lager 7*, cit., p. 350.

perché si sentiva dire ne erano morti di qui e di là da ambo le parti, anche dei partigiani. Poi ci siamo decisi a tornare a casa. Il mattino che siamo venuti a casa ripassa un'altra ondata di tedeschi e ci hanno presi.[40]

Dopo una breve pausa le operazioni tedesche sull'Appenino ripresero alla fine di settembre. Il colpo di coda dei rastrellamenti in quest'area si registrò con gli avvenimenti di Castelnuovo ne' Monti. Il 6 e 7 ottobre diversi civili furono catturati e concentrati nel teatro della piccola comunità montana. Per impadronirsi di ulteriore forza lavoro, poi, i tedeschi sbarrarono le vie d'accesso del paese e diffusero la voce che per poter entrare ed uscire da Castelnuovo fosse necessario un lasciapassare rilasciato dalle autorità germaniche. Attraverso questo stratagemma tutti gli uomini del paese, compresi anche quelli degli abitati limitrofi, furono costretti a presentarsi in teatro. La sera del 10 ottobre, poco meno di un centinaio di loro, intrapresero il viaggio che li avrebbe condotti in Germania passando per Fossoli, Peschiera ed Erfurt dove furono poi smistatati nei vari campi di lavoro.[41] Nel corso dell'estate, nel frattempo, altri due rilevanti reclutamenti avevano avuto luogo prima in Piemonte e poi in Toscana. A fine luglio due reparti della divisione tedesca *Brandenburg* effettuarono una manovra a tenaglia nell'alta Valle Tanaro con l'intento di colpire duramente le formazioni partigiane della zona. Nel corso dell'operazione le truppe tedesche si abbandonarono ad ogni sorta di violenza cui fece seguito un imponente rastrellamento condotto casa per casa e conclusosi con la deportazione di centinaia di civili.[42] Il 29 luglio cominciò il loro trasferimento che li portò dapprima a Celle Ligure, dove furono effettuate le visite e compilati i relativi fogli d'ingaggio, e successivamente al carcere di San Vittore di Milano dove rimasero circa una decina di giorni. Poi, il 12 agosto, sessanta di loro furono condotti allo scalo Farini e da lì deportati in Germania con destinazione *Reimahg*. Il giorno antecedente la loro partenza era invece stata colpita con altrettanta durezza la Lucchesia. Fra luglio ed agosto interi paesi a ridosso della linea Gotica erano stati fatti sfollare. Numerosi erano stati anche i rastrellamenti fra cui

[40] *Testimonianza di Onilio Ori*, in G. CAROLI, *La deportazione dalla montagna reggiana*, in G. PROCACCI, L. BERTUCCELLI (a cura di), *Deportazione e internamento militare*, cit., p. 514.

[41] C. PIGNEDOLI, *Il rastrellamento del teatro di Castelnovo ne' Monti. 6-10 ottobre 1944.* Due cartelle dattiloscritte distribuite in occasione del convegno internazionale *E da lì non si sorte più*, Castelnovo ne' Monti, ottobre 2004.

[42] M. FRANZINELLI, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozioni di crimini di guerra nazifascisti. 1943-2001*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 173-175. Franzinelli parla di quattrocento deportati, mentre secondo il testo citato di Lange quel numero sarebbe quello degli arrestati. Per una ricostruzione a livello locale si veda M. FANTINO, D. FERRERO, N. ROBERI (a cura di), *Le rappresaglie nazifasciste dell'estate 1944 in Alta valle Tanaro. Atti del convegno di Priola del 28 luglio 1996*, Centro Studi Garexium, 1997.

quello che ebbe inizio il 10 agosto e che portò alla cattura di "varie centinaia di uomini destinati o al lavoro obbligatorio nella Todt o alla deportazione in Germania".[43] Anche in questo caso molti ebbero la sventura di essere reclutati per la fabbrica della piccola cittadina della Turingia.

Nel complesso di Kahla, in quel momento, i lavori di scavo della collina di Walpersberg procedevano frenetici così come il livellamento della stessa al fine di costruire la pista di lancio dell'Me 262. Proprio in quel periodo alcune centinaia di Internati militari italiani, impiegati fino ad allora in una raffineria di Colonia, furono trasferiti ad ingrossare le fila della manodopera coatta nel *Reimahg,* affiancandosi così ai civili.[44] L'arrivo dei soldati italiani coincideva con il momento della loro "civilizzazione" che avrebbe dovuto aprire una nuova fase della loro prigionia dal momento in cui era formalizzato il loro passaggio da internati a lavoratori civili. In linea teorica questo mutamento avrebbe dovuto significare un miglioramento delle loro condizioni. Da quel momento, in effetti, i campi in cui furono inviati furono meno soggetti a critiche rispetto ai precedenti eccezion fatta per un certo numero di lager fra cui, appunto, il *Reimahg* dove continuarono ad essere "commessi gravi abusi", poiché "gli organi locali e i dirigenti aziendali ignoravano volontariamente le nuove disposizioni".[45]

Il caso di Milano

Il 18 marzo del 1944, alla presenza del plenipotenziario Merkling e di monsignor Giordani, circa un migliaio di lavoratori lasciarono Milano per recarsi al lavoro in Germania.[46] La "Repubblica fascista" nel dare notizia della partenza dello scaglione, enfatizzò l'atmosfera di cameratismo che precedette il loro trasferimento. Quanti furono realmente i volontari è cosa impossibile da stabilire. Si tenga però conto che proprio in quei giorni, in conseguenza degli scioperi operai di marzo, centinaia di lavoratori milanesi furono deportati verso i KZ, mentre la volontà da parte della Rsi di concedere prontamente le quote di lavoratori richieste dal *Reich* per guadagnare un certo peso politico era sostenuta dallo stesso Mussolini, come si è visto con il telegramma precedentemente cita-

[43] Cfr. L. Ricciotti, *Il sacco d'Italia*, Milano, Mondadori, 1994, pp. 306-308. Nella zona di Massarosa, da aprile a settembre del 1944, risultarono passati per le armi dalla 16ª Panzer Division circa 80 civili. Cfr. M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna*, cit., p. 150.

[44] Cfr. B. Finco, *Il disumano inverno di Khala*, in "Bollettino ufficiale Anei", 1, gennaio 1994, p. 4.

[45] G. Hammermann, *I militari italiani internati in Germania*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 308-309.

[46] Cfr. *Lavoratori italiani in Germania*, in "La Repubblica fascista", 18 marzo 1944.

to.[47] Nei mesi seguenti, però, i risultati del reclutamento nel capoluogo lombardo furono assai deludenti. Nell'aprile la Guardia nazionale repubblicana segnalava che solo il 20 percento dei lavoratori precettati aveva risposto alla chiamata,[48] mentre a maggio fu lo stesso direttore provinciale dell'Unione sindacale a lamentare gli insuccessi per la chiamata delle classi 1914 e poi 1919, 1920 e 1921. Nella relazione avente per oggetto l'ordine di presentazione della classe 1914 e inviata al capo della Provincia, il direttore provinciale si espresse nei seguenti termini:

> Segnalo che l'esito del richiamo è stato quasi negativo in quanto nei tre giorni stabiliti dal Ministero della Guerra si sono presentati soltanto 50 elementi, di cui 34 sono stati riformati per malattie veneree e T.B.C.; 7 inviati all'ospedale militare di Baggio sotto rassegna e 9 idonei che sono in attesa di partire.[49]

L'ostilità contro la politica della precettazione, oltre che costringere molti a darsi alla clandestinità e a collegarsi con le formazioni partigiane, fu causa di una crescente disagio dell'intera popolazione destinato, in alcuni casi, a sfociare in vere e proprie agitazioni di protesta.[50] Il reclutamento, del resto, era anche osteggiato dalle stesse imprese che si vedevano sottrarre personale necessario alla propria attività. Il 23 marzo, ad esempio, fu richiesto alla ditta Pirelli di mettere a disposizione per il trasferimento in Germania il 20 percento degli operai, il 50 percento dei capi squadra e degli impiegati tecnici del ramo gomma. La richiesta rimase inascoltata, ma alla fine di maggio giunse una nuova domanda per 200 lavoratori, suddivisi fra operai e tecnici, del ramo conduttori elettrici. L'intervento di Alberto Pirelli riuscì prima a procrastinare la domanda tedesca facendola slittare a fine giugno e poi ad annullarla completamente. Sempre alla Pirelli non erano mancate neppure le cartoline precetto inviate a 54 operai e 2 tecnici che caddero nel vuoto solo grazie alle lunghe e delicate trattative condotte dai vertici aziendali.[51] Più sfortunato,

[47] Cfr. I. TIBALDI, *Compagni di viaggio*: *dall'Italia ai lager nazisti. I trasporti dei deportati 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1994.

[48] N. VERDINA (a cura di), *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della Guardia Nazionale Repubblicana. Novembre '43 - giugno '44*, notiziario del 14 aprile 1944, p. 312.

[49] ASMI, Gab. Pref. II vers., b. 400. *Richiamo alle armi per il Servizio del lavoro di militari sottufficiali e truppa dell'esercito appartenenti alla classe 1914*.

[50] N. VERDINA (a cura di), *Riservato a Mussolini,* cit, pp. 314, 318, 362. Il 24 aprile 1944 uno sciopero ebbe luogo a Carate Brianza presso la fabbrica Formenti; il 27 maggio un'altra agitazione si svolse a Seregno presso la Silva Ambrogio. All'inizio di aprile, questa volta però a Sondrio, contro la politica della precettazione scioperarono 160 donne della ditta Bernasconi.

[51] ANED - SSG, *Nota circa l'azione svolta per impedire il trasferimento in Germania dei nostri dipendenti*, 14 giugno 1945, b. Pirelli. La possibilità di intervenire in favore dei propri lavoratori poteva avere buon fine solo facendo leva sul contrasto esistente fra l'Organizzazione Speer (Ruk) e l'Organizzazione Sauckel. Nel caso specifico si tenga conto che il referente di Speer in Italia alla guida del Ruk era il maggiore Leyers e che il suo

invece, il caso di un imprenditore milanese, tale Cazzaniga Arturo, che, con l'intento di adoperarsi per l'esenzione al servizio al lavoro dei propri operai, aveva ritirato loro la cartolina precetto andando così incontro ad una condanna a sei mesi di reclusione pronunciata dal Tribunale regionale di guerra.[52]

Di fronte a questi ostacoli la ricerca di forza lavoro fu portata avanti facendo leva da un lato su una martellante propaganda, dall'altro intervenendo con grande decisione. Il 30 maggio il Comando germanico, con il benestare del capo della Provincia, sollecitò il fermo di 57 operai della Edison di Melzo che non avevano risposto alla precettazione. A tal fine furono date disposizioni per un'azione da svolgersi con "la massima energia" possibile. Un sanitario avrebbe dovuto accertare sul luogo le condizioni dei lavoratori e coloro che fossero stati ritenuti idonei, sarebbero poi stati messi a disposizione dell'autorità germanica. Gli altri, invece, avrebbero dovuto essere condotti a San Vittore per i provvedimenti del caso.[53] Contemporaneamente il generale plenipotenziario della Wehrmacht, Toussaint, avanzò alcune proposte draconiane suggerendo l'introduzione della pena capitale, oltre che per disertori e renitenti, per tutti i sabotatori del reclutamento e invitò a compiere di sorpresa retate nei teatri, nei cinema e in tutti i luoghi di divertimento.[54] A Milano la razzia indiscriminata ebbe il suo momento più significativo il 2 luglio quando 300 giovani, in occasione in un incontro di calcio, furono rastrellati all'Arena di Milano, suscitando le lamentele dello stesso capo della Provincia milanese che criticò l'operazione perché svolta senza che fossero state interpellate le autorità fasciste.[55] L'intervento di Parini non modificò certamente l'impostazione dei tedeschi i quali, tutt'al più, evitarono di ripetere azioni così clamorose. La caccia ai lavoratori continuò comunque ad avere luogo svolgendosi anche nel pieno centro della città. Alla fine di luglio "l'Avanti !" segnalava che i tedeschi razziavano i tranvieri ovunque li trovassero senza badare né all'età né alla loro specializzazione,[56] mentre qualche settimana più tardi sulla "Fabbrica" compariva la notizia della partenza per la Germania, il 22 agosto, di una trentina di donne arrestate indiscriminatamente per ordine dei tedeschi il giorno

sottoposto, Fritz ter Meer, responsabile per il coordinamento, in passato aveva già avuto rapporti con Pirelli. Nel 1937, infatti, i due avevano firmato un accordo economico bilaterale. Cfr. M. RIEDER, *L'economia tedesca e il mondo economico lombardo*, in "Storia in Lombardia", 2/3, 1998, p. 451.

52 Cfr. *Industriale condannato*, in "L'Italia", 5 giugno 1944.

53 ASMI, Gab. Pref. II vers., b. 365. *Disposizioni del questore in data 30 maggio 1944*.

54 *Disposizioni del generale plenipotenziario della Wehrmacht Toussaint per l'attuazione dei programmi Göring e Sauckel*, in E. COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata. 1943-1945*, Milano, Lerici, 1963, pp. 323-324.

55 ASMI, Gab. Pref. II vers., b. 365. *Lettera del 3 luglio 1944 alla Leitkommandatur*.

56 Cfr. *Razzie di tranvieri*, in "l'Avanti!", 30 luglio 1944.

precedente.[57] Per procurarsi manodopera, tedeschi e fascisti, ricorsero anche a mezzi più scaltri come quello di attirare i lavoratori promettendo loro un lavoro in Germania presso aziende italiane e dando la garanzia della possibilità di rientrare in patria quando volessero. Quanti abboccavano a tali annunci, recandosi presso le sedi di queste ditte, erano però costretti a firmare per il loro trasferimento pena l'arresto.[58]

Gli invii al *Reimahg* da Milano, fino al mese di luglio, rimasero assai limitati. Per mezzo dei fogli d'ingaggio conservati presso l'Archivio di Stato di Milano e poi incrociando i dati in possesso dell'associazione "*Mahn und Gedenkstätte Walpersberg e. V.*" con il *data base* dei lavoratori coatti dell'Archivio stesso, è stato possibile ottenere un primo elenco delle partenze dal capoluogo lombardo verso il *Reimahg* che ammonta a 152 persone.[59] I trasferimenti, suddivisi per mese, sono riportati nel seguente specchietto riepilogativo:

Trasferimenti per il Reimahg da Milano	
Mese e anno	*Numero persone deportate*
Marzo '44	2
Aprile '44	6
Maggio '44	3
Giugno '44	0
Luglio '44	1
Agosto '44	107
Settembre '44	3
Ottobre '44	0
Novembre '44	28
Dicembre '44	0
Gennaio '45	1
Febbraio '45	1
Totale	152

Per i mesi che vanno fino a luglio mi sembra opportuno mettere in evidenza che ad aprile, su sei persone individuate, partirono ben cinque donne le quali costituiscono il 50 percento sul totale degli individui di

[57] Cfr. *La razzia delle donne per l'inferno tedesco*, in "La Fabbrica", 15 settembre 1944.

[58] Cfr. *Operai milanesi diffidate*, in "l'Avanti!", 5 ottobre 1944. Nello specifico si faceva riferimento alla ditta Mariconda.

[59] Il dato non è ovviamente definitivo. Sulle schede conservate presso l'ASMI molto spesso non è indicata la destinazione del lavoratore, mentre i dati forniti dall'associazione citata sono ancora in via di elaborazione. Le schede di ingaggio si trovano nel fondo del ministero dell'Assistenza postbellica.

sesso femminile trasferiti da Milano al *Reimahg*. Fra loro è accertata la presenza di una volontaria la quale, nel febbraio successivo, diede alla luce una figlia.[60]

Anche per Milano, il momento cruciale risulta essere quello dell'estate e in particolare il mese di agosto dove sono concentrati il 70,4 percento dei trasferimenti. Per le partenze di questo mese possono essere inoltre individuati, in base alle distinte forme di reclutamento, almeno tre diversi gruppi di persone. Alcuni uomini furono direttamente prelevati sul luogo di lavoro o rastrellati casualmente. Emblematici, in proposito, sono due casi. Alchieri Felice, falegname impiegato presso la società Fratelli Negri, fu costretto da un gruppo di fascisti assieme ai suoi colleghi a recarsi al Palazzo di Giustizia con la scusa di compiere dei lavori in loco. Fu invece trattenuto e selezionato per il lavoro in Germania.[61] Un cittadino di Casorate Primo, invece, fu trasferito dopo che i fascisti fermarono l'autobus con il quale si stava recando regolarmente al lavoro.[62] Assieme a lui partirono il 9 agosto altre sei persone sempre residenti a Casorate e altre tre provenienti da paesi vicini.[63] Un secondo nucleo è costituito da un certo numero di persone che, rinchiuse a San Vittore per reati comuni o per altre infrazioni, furono deportate in osservanza del decreto svuota carceri varato nei mesi precedenti.[64] Un terzo gruppo, composto da 38 uomini, era invece stato rastrellato il 21 luglio a Robecco sul Naviglio, un piccolo paese della provincia situato nelle vicinanze di Magenta. Nei pressi di Robecco, il 20 luglio, si era verificato uno scontro a fuoco fra alcuni membri delle nascenti Squadre d'azione patriottica e un maresciallo tedesco che fu colpito mortalmente. Lo stesso giorno furono fucilati sul posto, e bruciati in un cascinale, un partigiano rimasto ferito uni-

[60] L'informazione è dovuta alle ricerche svolte sulla persona in oggetto da Giuseppe Valota dell'Aned di Sesto San Giovanni. La donna si era recata in Germania con il marito il cui nominativo però non è stato individuato. A Kahla avrà un figlio anche un'altra donna partita sempre con il gruppo di aprile.

[61] Documenti sulle vicende di Felice Alchieri mi sono stati messi a disposizione dalla famiglia del deportato deceduto poi nell'ospedale di Hummelshain, a liberazione avvenuta, in data 22 maggio 1945.

[62] L'informazione mi è stata fornita dallo storico Alberto Magnani.

[63] Due persone erano residenti a Lacchiarella ed uno a Binasco. Sempre ad agosto, da questi due paesi, partirono per la Germania almeno altre 5 persone con differenti destinazioni. Non è da escludere, visti i loro luoghi di residenza, che il loro fermo sia imputabile alla mobilitazione in quella zona conseguente all'episodio avvenuto a Calvignasco quando, il 24 luglio, alcuni uomini della Legione Muti fecero la loro apparizione in un'osteria ove erano in corso i festeggiamenti per la festa del paese. I fascisti aprirono il fuoco ferendo sei persone, due delle quali morirono nelle ore seguenti all'ospedale di Casorate Primo. L'osteria, secondo il comandante della Legione Franco Colombo, era un luogo "notoriamente frequentato da sovversivi e partigiani". ASMI, Gab. Pref. II vers. b. 365, *Rapporto sull'azione avvenuta in frazione di Rosate la notte del 24 corrente*, 24 luglio 1944.

[64] Si tratta in totale di 12 persone. Il risultato è stato ottenuto confrontando le schede d'ingaggio con i libri matricola del carcere di San Vittore in ASMI, *Registro matricole 12 T.*

tamente al padre e a un fratello. L'indomani, uomini guidati da Saevcke e accompagnati da elementi della Legione Autonoma Muti, circondarono il paese e trascinarono tutta la popolazione in piazza. Gli operai di una ditta metallurgica che avevano da poco sospeso il lavoro, riavviarono le macchine sperando invano di sfuggire alla retata. Fra loro vi era il diciottenne Angelo Malini:

A mezzogiorno si stava uscendo e allora lì… ci sono i tedeschi e i fascisti che stanno girando per tutto il paese in cerca di sbandati e… compagnia bella. Allora lì siamo tornati indietro, abbiamo attaccato le macchine a far finta di lavorare per i tedeschi. Però quando sono entrati… niente: "Tutti in piazza!"[65]

Concluso il rastrellamento per le vie del paese, dopo una lunga attesa, cinque persone furono messe al muro e fucilate, alcune abitazioni vennero date alle fiamme e circa una sessantina di uomini furono tradotti al carcere di San Vittore. Ancora Malini ha ricordato i successivi giorni di prigione in questi termini:

Noi siamo stati venti giorni al San Vittore, al sesto raggio dove c'erano quelli che chiamavano ex badogliani e deportati politici. Di notte si sentivano i catenacci delle carceri. Quando non sapevano dove andare a prendere da fucilare venivano lì al sesto raggio. Poi dopo, il giorno prima [di partire], ci han portato al quarto raggio sotto i fascisti. Li ci hanno passato la visita tutti e quelli che sono stati abili, perché da 58/60 siamo stati fatti [abili] 38, gli altri li han mandati a casa perché… per vecchiaia o perché della classe 1927 e non erano ancora di leva e… mandavano a casa.[66]

Il giorno seguente la rappresaglia, il podestà di Robecco si rivolse alla Prefettura chiedendo che fossero rilasciati almeno gli uomini necessari alla conduzione delle aziende agricole. A tale richiesta il colonnello Rauff rispose al capo della Provincia Parini in termini sardonici dicendosi meravigliato dell'intervento del podestà che, a suo giudizio, era meritevole di essere inviato anch'egli al lavoro obbligatorio. Aggiungeva inoltre che per lui l'innocenza della popolazione era cosa "molto problematica" e, oltre a minacciare nuovi interventi in caso di altri disordini, affermava che gli arresti erano da ritenersi una misura punitiva che investiva colpevoli e innocenti senza eccezione di sorta.[67] I provvedimenti adottati nella circostanza dall'esercito d'occupazione furono dettati da una molteplice

65 *Testimonianza di Angelo Malini*, raccolta da Massimiliano Tenconi a Magenta il 17 luglio 2004.

66 Ivi.

67 ASMI, Gab. Pref., II ver. b. 365, *Corbetta - Robecco sul Naviglio. Azioni di rappresaglia*, Sugli avvenimenti di Robecco si veda L. BORGOMANERI, *Hitler a Milano. I crimini di Theodor Saevecke capo della Gestapo*, Roma, Datanews, 1997, pp. 116-121 e 179-180. Il lavoro è disponibile in formato pdf all'indirizzo www.fondazioneisec.it/rete/saevecke. pdf.

serie di ragioni. Il rastrellamento si svolse in una zona prevalentemente agricola dove il movimento partigiano, pur stentando ad affermarsi, si stava organizzando e mostrava segni di crescita.[68] Ma le autorità germaniche erano anche preoccupante per i risultati non incoraggianti ottenuti nelle campagne dalla politica degli ammassi. In un rapporto della MK, datato 13 agosto 1944, era infatti sottolineata come degna di nota sia l'azione di disturbo svolta dalle bande, sia gli scarsi risultati ottenuti che erano ben lontani da quelli dell'anno precedente.[69] In secondo luogo, sempre secondo i rapporti della MK, nel mese di luglio solo il 9 percento dei precettati si era regolarmente presentato e di questi ben il 47 percento era stato giudicato non idoneo per il lavoro in Germania.[70] L'intervento del 21 luglio, così, da un lato era volto a colpire le nascenti formazioni della zona, dall'altro puntava al conseguimento di precisi obiettivi economici: la protezione dei raccolti e il reclutamento coatto di lavoratori. Quest'ultimo tanto più necessario per via dei costanti fallimenti in cui si era imbattuta la politica di approvvigionamento di forza lavoro. I ritenuti abili al lavoro partirono dallo scalo Farini il 9 agosto e arrivarono a Kahla quattro giorni più tardi. Durante il trasferimento, solo due di loro riuscirono a darsi alla fuga.

Fra settembre e ottobre si registrano per il *Reimahg* solo altre 3 partenze. Un altro nucleo consistente, invece, fu deportato a novembre e fu prelevato dalla fabbrica Pirelli. Dopo gli scioperi del marzo 1944, la classe operaia milanese attraversò un lungo periodo nel quale ignorò il "protrarsi delle tensione sul fronte delle lotte operaie"[71] che continuò a caratterizzare centri come Genova o Torino. Le agitazioni operaie a Milano ripresero con un certo vigore dopo la metà di settembre. Nel corso dei due mesi successivi non mancò giorno ove non si registrasse il blocco parziale in qualche grande fabbrica anche se le proteste erano ben lontane dall'assumere le dimensioni registrate nel corso dell'autunno-inverno precedente. Si arrivò comunque alla proclamazione dello sciopero generale che scattò il 23 novembre. Alla Pirelli il segnale per il via dell'agitazione fu dato dallo squillo delle suonerie dello stabilimento e il lavoro fu fermato per un'ora. L'intervento dei reparti SS, guidati anche in questo caso da Saevcke, fu immediato e deciso portando all'arresto di 183 operai non tutti, fra l'altro, coinvolti nell'agitazione. Come ebbe a ricordare un ex deportato nell'immediato dopoguerra, nello stabilimento si scatenò

[68] Per lo sviluppo del movimento partigiano nella zona si veda A. MAGNANI, *Partigiani tra le cascine. La divisione Garibaldi Magenta e la Resistenza nel sud-ovest Milanese*, in "Storia in Lombardia", 2 e 3, 2003.

[69] E. COLLOTTI, *Sicurezza pubblica e problemi economici a Milano nei rapporti della Militarkommandatur dal settembre 1943 al settembre 1944*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", XXV, 13, ottobre-dicembre 1973, p. 29.

[70] ID., *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit., p. 209.

[71] L. GANAPINI, *Milano, autunno 1944*, cit., p. 10.

una vera e propria caccia all'uomo:

Ero presso un tornio quando vidi entrare in officina un ufficiale tedesco ed altri armati di mitra. L'ufficiale si diresse verso il mio posto di lavoro, mi squadrò con occhi torvi e mitra puntato, mi spinse verso il centro dell'officina dove stavano già alcuni compagni vigilati da tedeschi e da un traditore in abito civile. […] Vidi prendere così a caso altri operai e avviarli con la persuasione del mitra verso di noi; poi ci raggrupparono per avviarci fuori dal reparto in una via centrale dello stabilimento dove ci misero insieme ad altri già schierati a ridosso di un muro. Assistemmo alla caccia all'uomo.[72]

Nei giorni seguenti inutili furono i tentativi di Alberto Pirelli e della dirigenza dello stabilimento che, per ottenere il rilascio degli arrestati, insistettero cercando di far leva sull'argomento delle necessità produttive. I vertici tedeschi rifiutarono qualsiasi compromesso e, oltre ad accusare lo stesso Pirelli di "tolleranza e connivenza con gli scioperanti",[73] minacciarono, come consuetudine, azioni ancora più pesanti nel caso di ulteriori agitazioni. Solo 16 operai, scartati per via dell'età, scamparono alla deportazione mentre tutti gli altri, la mattina del 28 novembre, partirono dallo Scalo Farini. Giunti a Erfurt furono poi smistati e 27 di loro finirono al *Reimahg*. Di questo gruppo faceva parte anche l'operaio Gervasoni Francesco che, a Vignate, riuscì a lanciare un biglietto con un messaggio alla moglie: "Cara Maria io parto per il mio destino. Auguri [a] te [e] ai bambini".[74] Morirà a Khala il 20 febbraio 1945.

I lager del Reimahg

Nel luglio '44, nonostante le realizzazioni fossero già allora imponenti, Sauckel impartì una disposizione affinché i lavori nel *Reimahg* "procedessero il più celermente possibile senza scrupoli di sorta".[75] Dall'11 aprile 1944, data di apertura del campo, al momento della liberazione furono realizzati 40 tunnel dalla lunghezza di 400 metri, 72 che raggiungevano la lunghezza complessiva di 32 chilometri, 7 capannoni per una superficie totale di 16 mila metri quadrati e 4 bunker da 2 mila metri quadrati l'uno con muri in cemento armato. Nel mese di giugno era inoltre stata avviata la costruzione della pista di lancio, 33 metri per 1.100 di lunghezza, collegata ad una ferrovia a cremagliera per il trasporto in superfi-

[72] P. BRIVIO, *Appunti di un deportato*, in "Notiziario Pirelli", 15 febbraio 1946, p. 6.

[73] ANED-SSG, *Note circa l'azione svolta per impedire il trasferimento in Germania dei nostri dipendenti*, 14 giugno 1945, b. Pirelli. Sull'operazione condotta alla Pirelli si veda anche L. BORGOMANERI, *Hitler a Milano,* cit., pp. 145-151.

[74] Il testo e copia del biglietto di Francesco Gervasoni sono disponibili sul sito internet www.chilhavisto.rai.it/CLV/dovesei/2003-2004/KahlaDeportati.htm

[75] H. LANGE, *Reimahg unternehmen des Tods*, Jena, 1984, p. 14. Il lavoro, parzialmente tradotto, sin FMD, T1, 3, 6.

cie di un aereo completo. Dopo la fase iniziale nella quale era necessaria soprattutto manodopera generica, a settembre cominciò ad aumentare rapidamente il numero della componente operaia e, unitamente, avvennero i trasferimenti delle fabbriche nelle gallerie sotterranee. I lager di Kahla, che si estendevano su un territorio comprendente altri comuni e paesi, possono essere classificati in due distinte categorie. Alla prima appartenevano i campi costruttivi che concentravano manodopera adibita ai lavori edili e di scavo, alla seconda invece i campi produttivi con lavoratori destinati alla produzione industriale. Da questa differenza dipendevano le difformi condizioni di vita dei prigionieri che, in linea generale, erano decisamente peggiori nei lager appartenenti alla prima tipologia. Dal punto di vista organizzativo l'intero complesso era sottoposto al GBA (*Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz*) – quindi direttamente a Sauckel – mentre il ruolo di capo responsabile per tutti i campi era rivestito dal generale delle SS Karl Pflomm.

Nel novembre il complesso del *Reimahg* era composto da almeno 10 lager principali per i lavoratori forzati, affiancati da una struttura per la Gioventù hitleriana, da una seconda per i volontari delle SS ed infine da un lager di punizione. Il primo campo in ordine di tempo sorto a Kahla fu il Rosengarten che, nell'arco della sua esistenza, fu sempre costituito in maggioranza da italiani. Da esso dipendevano altri centri situati a Bibra, Riesneck ed Eichenberg nei quali erano invece per lo più concentrati francesi e belgi. I campi 1, 2 e 3 erano dislocati a sud di Kahla. Il lager 1 era quello più prossimo alla collina del Walpersberg ed era suddiviso su tre livelli: in alto vi erano le baracche comando e logistiche, ai lati gli alloggi delle SS e verso il basso tutte le baracche dei lavoratori forzati. Verso la fine della guerra il campo fu sgombrato per servire da centro di raccolta per quanti intendevano arruolarsi nelle truppe d'assalto. La manodopera qui rinchiusa fu principalmente impiegata per la costruzione del campo di "rieducazione", meglio noto come lager E. I lager 2 e 3 erano posti invece ai piedi di una seconda collina e videro una presenza di lavoratori provenienti dall'est, in particolare dall'Unione Sovietica e dalla Polonia. A sud est, nel triangolo fra le località di Klein-Eutersdorf, Linding e Schmolln, erano situati i campi 4, 5, 6 e 7. In quest'area gli italiani furono prevalentemente concentrati nel lager 5 e 6. Il primo dei due, comunque, fu ultimato solo nel settembre del 1944. Il campo numero 7, soprannominato dai deportati "lager dei morti" per via dell'alto tasso di mortalità che si registrò nel corso dell'inverno, fu inizialmente riservato agli Imi. Nell'agosto del 1944 era formato solo da 3 baracche che si accrebbero a 7 a metà settembre per divenire circa 25 alla fine dell'anno. Con lo sgombero del lager 1 vi giunsero sempre più civili italiani che nel gennaio del 1945 rappresentavano la maggioranza assoluta ed erano affiancati solo da un ristretto numero di belgi. Il lager E sorse nelle vicinanze di Ei-

chenberg ed era il campo di rieducazione al lavoro, composto da 17 baracche, dove venivano inviati quanti erano accusati di non produrre sufficientemente. Qui le possibilità di sopravvivenza erano quasi nulle. Nei suoi pressi aveva sede anche il terribile Lager 0, ossia il campo di punizione gestito direttamente dalle SS. Queste erano le strutture principali, ma le località e i luoghi di prigionia furono molto più numerosi.[76] I campi per i coscritti tedeschi sorsero invece ad ovest di Kahla e, rispetto ai quattro previsti, ne furono realizzati solo due. Un terzo, nella primavera del 1945, era in fase di ultimazione. Nel settembre del 1944, infine, ad Hummelshain furono avvitati i lavori per la costruzione dell'ospedale. Per i ricoveri fu sfruttata una parte del castello della cittadina e furono costruite 6 baracche, ognuna con una capacità di 89 letti. A novembre vi giunsero i primi malati e, dal dicembre 1944 al luglio successivo, vi furono ricoverate 1.088 persone. È bene precisare, comunque, che nessun lager prima dell'arrivo dei deportati era di fatto ultimato. Nei primi mesi, nelle baracche, mancavano persino i letti e i lavoratori forzati furono costretti a dormire per terra su della paglia oppure sulla segatura.[77] Erano assenti anche le più elementari strutture igieniche e pertanto, fin dall'inizio, i prigionieri del *Reimahg* conobbero il degrado e l'abbrutimento personale. Come è facile comprendere erano condizioni che, oltre a colpirli sul piano materiale, ne segnavano profondamente lo spirito minando fin dall'inizio la loro capacità di resistere in un ambiente loro ostile.

Lo sviluppo dei lavori a Kahla e le condizioni dei deportati

Quanti furono rastrellati subirono una prima selezione in carcere o nei diversi luoghi adibiti dai tedeschi a centri di raccolta e di smistamento. Gli uomini erano scelti in base all'età, alla loro salute, alla potenzialità economica. Le selezioni erano condotte da medici tedeschi, ma anche da italiani, e puntualmente compariva il foglio d'ingaggio, che per via delle minacce era quasi impossibile rifiutarsi di firmare e che suonava come uno scherno perché attestava la volontarietà del trasferimento nel *Reich*. "Fu una visita singolare per i giovani, che con un'occhiata a distanza, furono dichiarati tutti abili".[78] "Un bel mattino ci hanno detto di andare a passar la visita, ho passato la visita, lì, han visto quelli da scartare, tutti

[76] Nel totale i campi gravitanti risultano essere 24. Per un quadro completo si rinvia a www.reimahg.de. Notizie a riguardo sono state ricavate anche da FMD, *Rapport Dèfinitif n° 10 complex de Kahla*, 31 gennaio 1951, A 18, 15, 1-2.

[77] Cfr. A.H. LANGE, *Il lavoro forzato nella fabbrica di armi nazista Reimahg presso Kahla*, in "Quaderni del centro studi sulla deportazione e l'internamento", 4, 1967, p. 77.

[78] L. POGGIOLI, *Lager 7*, cit., p. 37.

[79] *Testimonianza di Oreste Rossi*, in A. MAGNANI, Y. GODOY, *I venti mesi della città di Abbiategrasso*, Abbiategrasso, Litografia Abbiatense, 1997, p. 262.

troppo giovani […]. Quelli che han scelto, siamo andati in Germania".[79] "Qui fu effettuato su tutti un controllo sanitario da parte di un medico tedesco ed uno fascista. […] Tra l'altro ci fanno firmare in bianco un contratto di lavoro, quale volontari per la Germania e ci sembra di avere il danno e le beffe".[80] Nel corso dei trasferimenti le fughe non furono un fatto raro anche se molti non colsero tale opportunità sia per timore di eventuali rappresaglie sui familiari, sia perché era loro impossibile immaginare la realtà con la quale avrebbero dovuto presto confrontarsi: "Noi eravamo giovani, non vedevamo il pericolo, perché se sapevo a quello che andavo incontro mi facevo fucilare, ma non andare in Germania!".[81] Più il viaggio proseguiva e più i deportati si rendevano conto di essere diventati ormai semplice merce umana: "Ricordo che da Monaco ci spedirono come merce, con un grande indirizzo scritto in gesso sul vagone".[82] Giunti in Germania furono poi sottoposti ad un'ulteriore selezione, condotta dai diversi capi azienda che si procuravano manodopera, secondo metodi che ricordano le pratiche schiaviste: "Ci fanno rimanere in fila mentre passa tra noi un tedesco, poi un altro e tutti ci toccano, ci sentivano i muscoli, le gambe, la bocca proprio come al mercato dei cavalli".[83] "Fummo […] venduti come al mercato ad un'impresa che ci rilevò come manovali addetti agli scavi di gallerie dentro una montagna".[84] Il già duro impatto con la nuova realtà fu ulteriormente accentuato dalle procedure che precedevano l'immatricolazione dei lavoratori forzati in occasione della quale veniva rilasciato un apposito lasciapassare (A*usweis*). Tutti i rastrellati provenienti dall'Alta Valle del Tevere, ad esempio, hanno ricordato l'episodio di un bagno svolto in condizioni proibitive e vissuto da qualcuno di loro con la paura che fosse ormai l'ultima tappa della propria vita:

Il mattino del 29 giugno 1944, giorno di S. Pietro e Paolo, giornata ricordativa in Germania, sveglia ore 3 e mezza. Faceva freddo e pioveva, ci portano in riva di un fiume a qualche chilometro di distanza, si era in 200 del campo. I militari e i capi ci dicono di spogliarci tutti nudi e andare nel fiume. Lo abbiamo fatto perché avevano le pistole puntate. Che freddo! Sembravamo tutti scheletri, tutti foruncoli per la vita, chi aveva la scabbia, chi era morsicato dai pidocchi. Ci fan-

[80] *Testimonianza di Giuseppe Cagna*, in R. Amedeo, *Ogni contrada è patria di ribelli, Testimonianze e documenti sulla Resistenza a Garessio e in Alta valle Tanaro*, p. 78.

[81] *Testimonianza di Angelo Malini*, cit.

[82] *Testimonianza di Mario Fazio*, in M. Fantino, D. Ferrero, N. Roberi (a cura di), *Le rappresaglie nazifasciste dell'estate 1944 in Alta valle Tanaro,* cit., p. 69.

[83] *Testimonianza di Mario Bonacucina*, in A. Fusco, R. Sauer, *Kahla l'altra deportazione. Lavoratori forzati da Macerata alla Germania di Hitler*, Ancona, Nuove Ricerche, 2003, p. 99.

[84] *Testimonianza dei deportati a Kahla da Robecco sul Naviglio*, in Comune di Robecco sul Naviglio (a cura di), *40° anniversario 20-21 luglio 1944*, Robecco sul Naviglio, 1984.

no lavare in quel fiume una buona mezz'ora, poi ci fanno vestire tutti bagnati. Che freddo! Si gelava. Ci fanno fare i bagagli perché si cambia posto. Erano circa le 8, la pioggia cadeva fitta. Poi ci dicono che si va a Kahla, una cittadina a 6 chilometri a fare le foto.[85]

Nell'impianto del Reimahg i lavoratori furono impiegati in tutte quelle opere necessarie al funzionamento del complesso come la realizzazione delle strade, la costruzione delle baracche e degli alloggi per il personale tedesco, l'edificazione dei bunker da adibire alla produzione, la predisposizione delle recinzioni, l'ampliamento dei lager che dovevano accogliere l'arrivo di nuova forza lavoro. Furono poi utilizzati per sfruttare al meglio la collina di Walpersberg dove dovevano essere allocate le fabbriche sotterranee. Uno dei lavori più pesanti cui furono sottoposti fu il livellamento della collina in modo da creare una pista di lancio per il decollo degli aerei:

Siamo in tanti, una moltitudine, forse più di mille persone. Il nostro primo lavoro è stato l'abbattimento degli alberi (betulle?), tutto manualmente senza seghe a motore o altri mezzi meccanici. Delle squadre sono addette all'abbattimento degli alberi, che vengono segati alla base da due persone; altri lavoratori stendono le piante abbattute e staccano i rami, altra gente sega i tronchi in pezzi di circa 2 metri di lunghezza.[86]

In seguito furono posizionati i lastroni che dovevano servire da base alla pista. Nel corso dei trasporti molti, travolti dalla fatica, cadevano sotto il peso delle pietre: "Ogni caduto, comunque, qualsiasi fosse la sua condizione, doveva sistematicamente sottostare al vomito di improperi (…), spesso accompagnati da calci e legnate".[87] Le squadre formate per procedere alla costruzione della pista in breve si ritrovavano decimate: "Vedevamo queste squadre assottigliarsi man mano che il loro lavoro procedeva. Infatti, quelle che tornavano verso il loro campo avevano, in coda, e particolarmente nel periodo finale, uno o due carrettini, di quelli a due ruote, trainati a mano, con sopra quattro, cinque e anche sei cadaveri".[88] Il progetto, avviato in estate, continuò per tutto l'inverno quando la spianata dovette poi essere asfaltata: "Sentivo sulla collina che sovrastava il nostro lager, il cupo rombo delle betoniere che sfornavano notte e giorno il calcestruzzo che serviva per la gettata della pista".[89]

Molti lavoratori forzati erano contemporaneamente impiegati nelle gallerie, nell'altrettanto durissimo lavoro di scavo, dove avrebbero dovu-

[85] B. Consigli, *Breve riassunto della mia vita di deportato in Germania*, cit., pp. 62-63.
[86] B. Bolognesi, *Diari di un deportato*, cit., p. 123.
[87] L. Poggioli, *Lager 7,* cit., p. 118.
[88] D. Gigli, *Cronache di... Giorni lontani e felici*, p. 71 in Fondazione Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano.
[89] B. Finco, *Il disumano inverno di Khala*, cit.

to essere trasferite le diverse fabbriche: "Appena arrivati a Kahla fummo sistemati in un gruppo di case di campagna in una frazione vicina e andavamo a lavorare nelle gallerie ed a mano a mano che si avanzava, portavamo indietro il materiale per farne dei blocchi di cemento".[90] "Bucava, si bucava, si portava via la terra, si andava avanti a far le gallerie".[91] La particolare conformazione del terreno, "era gialla, la roccia era… appena che pendeva aria si lasciava andare… sabbia",[92] era all'origine di continui cedimenti dei cunicoli scavati. "Nelle gallerie, poi, di morti ve ne furono anche parecchi. Alcuni seguirono la sorte del torinese [morto per congelamento]; altri morirono di disgrazia: le gallerie, infatti, non venivano puntellate con la necessaria prontezza e quindi i crolli di pareti o delle volte, erano frequenti".[93] Egidio Bonaldi apparteneva ad una squadra chiamata ad intervenire nelle situazioni estreme. Il loro compito non conosceva un attimo di tregua. "La mia squadra quando c'era da mettere a posto un lavoro pericoloso, ci mandavano lì, appena sembrava di tirare il fiato di dire adesso il pericolo maggiore è andato, ci cambiavano posto e ci mandavano in un altro". La minaccia rappresentata dalle frane era sempre in agguato e, in quelle circostanze, riuscì a "portarla fuori due o tre volte". Drammatica la sua testimonianza a riguardo degli attimi successivi ad un crollo che riuscì di poco a scansare.

> Poi gli altri che erano lì dicono che ce n'è sotto uno, c'è n'è sotto due. Giro gli occhi in giro, nessuno che si muove. Dico se c'è qualcuno sotto bisogna cercare di… insomma è sabbia. (…) Mettiti dietro con le mani. Se c'è sotto qualcuno bisognerà anche tirarlo fuori, bisognerà almeno vedere chi è. Finché mi è arrivato nelle mani il *britì de cuoio* di loro. Mi è arrivato in mano il *britì*, e dico finta di niente e addrizza la schiena. E addrizza la schiena poi guardo bene in giro, ma nessuno che viene e… ho tirato fuori fino a che sono riuscito a tirarlo fuori. (…) Riuscito a tirarlo fuori gli altri l'hanno preso e portato fuori, ma era spirato prima di arrivare all'imbocco.[94]

Inizialmente i lavoratori non venivano neppure informati a riguardo del posizionamento e dello scoppio delle cariche. Il rimedio adottato nacque dall'esperienza e certamente dall'aver assistito a qualche tragedia. "Bisognava stare attenti quando si facevano scoppiare le cariche di esplosivo, perché i Maister non ti avvisavano; ma noi quando vedevamo correre loro, ci addossavamo alle pareti, per paura di essere seppelliti da qual-

[90] *Testimonianza di Luigi Canavese*, in R. AMEDEO, *A Kahla, tra i deportati della Val Tanaro*, in "Alta Val Tanaro", s.d.

[91] *Testimonianza di Oreste Rossi*, in A. MAGNANI, Y. GODOY, *I venti mesi della città di Abbiategrasso*, cit., p. 265.

[92] *Testimonianza di Egidio Bonaldi,* cit.

[93] D. GIGLI, *Cronache di... Giorni lontani e felici*, cit., p. 70.

[94] *Testimonianza di Egidio Bonaldi,* cit.

[95] B. BOLOGNESI, *Diari di un deportato*, cit., p. 139.

che crollo".[95]

I progetti tedeschi, per chi ebbe l'opportunità di conoscerli e di comprenderli, furono accolti con grande incredulità.

> Mi dicono: "Qui vogliono fare uno stabilimento, tutto sotto la collina […] per gli aerei a reazione" e mi dice il tedesco: "Apparecchi senza l'elica". Noi abbiamo detto: "Voi siete matti". E lì dopo abbiam cominciato a forare tutta la collina […] abbiam fatto cinquanta chilometri di gallerie […] e lì hanno fatto dentro tutte le loro belle stanze, i bei corridoi, dove lavoravano il materiale per gli apparecchi a reazione. Venivan fuori con la fusoliera, già montati con tutto il pezzo.[96]

I turni di lavoro duravano dodici ore, a ciclo continuo, dalle 6 di mattino alle 18 di sera e viceversa. La giornata, però, aveva inizio qualche ora prima con la sveglia e il trasferimento in colonna dei lavoratori forzati. "Il mattino si andava a lavorare alle 6, ma alle 4 del mattino c'era già la sveglia. Si andava a lavorare con la coperta che avevamo da dormire in spalla con un chiodo per tenerla chiusa. Zoccoli di legno con le calze tutte stracciate… si prendeva un po' della carta dei sacchetti di cemento di là, che ce ne era una montagna, e si faceva su sui piedi".[97] "Al mattino mi fasciavo i piedi e caviglie fino a metà degli stinchi, che poi ricoprivo con i pantaloni, legando tutto ben stretto con l'universale legaccio di cavo elettrico".[98] A sorvegliarli vi era la gioventù hitleriana ma, molto più frequentemente, il compito era assolto dai componenti della *Volkstrum*, una milizia popolare costituita da ex militari in congedo. "I nostri guardiani erano quasi tutti civili sui sessant'anni e oltre. Ben pasciuti, ben vestiti, ben rasati, con baffi curati, talvolta anche d'aspetto signorile. Ma questo non impediva loro di bastonarci quando lavoravamo fiaccamente".[99] Con l'approssimarsi dell'inverno i deportati dovettero affrontare un nuovo nemico, il freddo, dal quale pochi di loro avevano la possibilità di difendersi. Molti, infatti, rastrellati durante l'estate giunsero a Kahla solo con i leggeri indumenti che indossavano al momento della cattura. "Quanto al vestiario non ci diedero mai niente e tornammo a casa con gli stessi abiti con cui eravamo partiti, dopo 9 mesi di tremendo lavoro in galleria".[100] "Giunti nel lager ci hanno forniti un paio di zoccoli di legno ed una specie di tuta a due pezzi, nient'altro".[101] "La mia camicia era di carta, un sacco di cemento, un buco e faceva da camicia se nò si gela-

[96] *Testimonianza di Giovanni Spada,* cit.
[97] *Testimonianza di Angelo Malini*, cit.
[98] L. POGGIOLI, *Lager 7,* cit., p. 114.
[99] *Testimonianza di Furio Gabbrielli*, in "Il Triangolo Rosso", luglio 2002.
[100] *Testimonianza di Mario Fazio*, cit.
[101] *Testimonianza di Dino Amici*, in A. FUSCO, R. SAUER, *Kahla l'altra deportazione.*, cit., p. 100.
[102] *Testimonianza di Ladislao Paglia*, in C. PIGNEDOLI, *La deportazione dimenticata*, "Quaderni Storici Sarzanesi", II, 1, ottobre 2004, p. 31.

va".[102] "Ho passato sei mesi senza potermi cambiare gli abiti, e ai piedi avevamo un paio di zoccoli di legno. C'erano pidocchi e sporcizia dappertutto e inoltre ci picchiavano sempre".[103] L'unica possibilità per alleviare le proprie condizioni era quella di cercare aiuto presso la popolazione locale, la quale diventò un appiglio fondamentale per continuare a resistere: "Io frequentai un sarto […] il quale aveva due figli sposati in guerra e che mi confezionò un paio di pantaloni e mi dimostrò più volte la sua simpatia e solidarietà, piccole cose importanti nella vita di un prigioniero".[104] Il lavoro, già di per sé duro, "eh, pala e picco, sempre quello",[105] diventava ancora più pesante per via delle ridotte razioni alimentari, per i lunghi tragitti che dovevano essere compiuti dai lager alle diverse fabbriche e perché era puntualmente accompagnato da continue minacce e violenze: "Non si poteva fare il lavoro pesante: non mi davano da mangiare!".[106] "Facevamo circa dieci chilometri dalle baracche alle montagne, a piedi e noi, lì a scavare le gallerie, perché sotto dovevamo fare le officine. Tutto con picco e pala. Niente macchine scavatrici […] Il piccone mi cadeva sulla terra. Non lo picchiavo io sulla terra. Non avevo più forze. Io andavo dietro al piccone, non che io lo comandavo. E di dietro sempre quelli con il legno a picchiarti".[107] "Portavamo su dei sacchetti di cemento su per la montagna, ci mettevano tutti in fila con i sacchetti in spalla e poi c'era dei bambini, io dico, con dei fucili, se ti fermavi ti bastonavano".[108] "Deportato a Rodulstadt, fui impiegato in lavori di muratura nel *Reimahg*. Era nostro capo un civile ben prestante, senza un braccio e solito a dare manrovesci senza misericordia e senza alcuna ragione".[109] "Come primo lavoro ci impiegano a stendere i fili di una linea elettrica lungo il ripido pendio di una montagna: a chi cadeva anziché un mestolo d'acqua veniva data una bastonata".[110] Il clima di violenza e di paura accompagnava i deportati lungo il corso dell'intera giornata partendo fin dall'attimo della sveglia mattutina e non arrestandosi neppure nelle ore del sonno: "C'era questo salone, poi c'era una scala in legno con un palchetto e poi c'erano delle camere lì in alto dove dormiva il tedesco di guardia e il cuoco. Veniva, apriva la porta una volta, la seconda volta si sentiva già dalla scala con in mano il frustino. Quelli che erano ancora in

[103] *Testimonianza di Peppino Carmelitti*, in G. CAVALLERI, *Nelle fabbriche di Hitler*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 47.

[104] *Testimonianza di Luigi Canavese*, cit.

[105] *Testimonianza di Gino Gattari* in A. FUSCO, R. SAUER, *Kahla l'altra deportazione*, cit., p. 102.

[106] *Testimonianza di Rossi Oreste*, cit. p. 265.

[107] ANED-SSG, *Testimonianza di Pietro Lampugnani*, raccolta da Giuseppe Valota.

[108] *Testimonianza di Affro Vasirani*, in C. PIGNEDOLI, *La deportazione dimenticata*, cit., p. 33.

[109] *Testimonianza di Anselmo Roberi*, in M. FANTINO, D. FERRERO, N. ROBERI (a cura di), *Le rappresaglie nazifasciste dell'estate 1944 in Alta valle Tanaro,* cit.

[110] *Testimonianza di Mario Fazio*, cit.

branda lì, venivano frustati, ma frustavano della gente che era là morta in branda eh! Una roba bestiale. Alla una di notte venivano dentro "*aufsthen aufsthen*", il mese di gennaio che faceva un freddo da cani e svestiti bisognava correre fuori perché loro dovevano fare la perquisizione".[111] Con il procedere dei mesi le condizioni terribili cui erano sottoposti i lavoratori forzati conobbero un costante peggioramento. Le razioni alimentari furono progressivamente ridotte mentre chi non era sfruttato in galleria era costretto a lavorare a prescindere da qualsiasi condizione climatica. "Durante le dodici ore di vita all'aperto prendevamo tutto quello che cadeva dal cielo. L'indomani mattina indossavamo i panni bagnati".[112] "Ero forzato a lavorare sotto la pioggia o sotto la neve, non ce la facevo più,ero rimasto praticamente nudo".[113] La morte diventò un episodio quotidiano tanto da non suscitare più alcuna emozione e fu accolta, a volte, come una liberazione. "La morte divenne per noi un'abitudine, un fatto quotidiano".[114] "Ci eravamo ridotti così male, che pensavamo che non veniva a casa nessuno […] Perché ormai non si sperava più, tutti quei morti lì… Ma morivano senza dir niente! Come, come si addormentavano, erano là e pace, non che soffrivano, perché erano proprio sfiniti".[115] "Era una morte dolce: quando il sangue diventava acqua, il cuore non aveva la forza di battere e si restava lì… non parlava e restava lì".[116] "Muoiono dai 10 ai 15 italiani al giorno, oltre a francesi, belgi, russi, e non solo di malattia, ma si spengono così come una candela che non ha più stoppino".[117] Nessuno era comunque in grado di capire che fine facessero i cadaveri dei propri compagni di sofferenza. "I morti sul lavoro erano sepolti in un boschetto presso le gallerie; quelli più numerosi che morivano nei lager, erano caricati su dei camions e portati non so dove".[118] "Al mattino lo componemmo su di un carrettino a due ruote e lo portammo al campo dove i tedeschi lo presero in consegna e lo seppellirono. Ma dove? Ma come? Del resto questi interrogativi non ci erano nuovi".[119] Luigi Poggioli, durante la sua prigionia, vide praticamente ogni giorno il camioncino verde che faceva da spola fra i vari lager per recuperare i morti: "Sul cassone scoperto ballonzolavano sempre quattro o cinque casse di grezze assi di abete secondo me sempre le stesse che venivano 'svuotate'

111 *Testimonianza di Angelo Malini*, cit.
112 *Testimonianza di Furio Gabbrielli*, cit.
113 *Testimonianza di Angelo Boldrini* in A. TACCHINI (a cura di), *Deportati. Dall'Alta Valle del Tevere ai lager nazisti*, cit., p. 36.
114 *Testimonianza dei deportati a Kahla da Robecco sul Naviglio*, cit.
115 *Testimonianza di Oreste Rossi*, cit., p. 266.
116 *Testimonianza di Onilio Ori*, cit.
117 *Testimonianza di Costantino Sordi*, in http://www.storiappennino.it
118 *Testimonianza di Luigi Canavese*, cit.
119 D. GIGLI, *Cronache di… Giorni lontani e felici*, cit., p. 70.
120 L. POGGIOLI, *Lager 7,* cit., p. 72.

in qualche fossa comune: nessuno seppe mai dove fosse".[120]

Con il procedere dei mesi, per i deportati era sempre più difficile trovare la forza di resistere: "La sera, preso quel po' di rancio, si entrava in baracca sfiniti, non si parlava più, ci si buttava in branda, chi piangeva, chi pregava".[121] Lo sforzo per rintracciare una qualsiasi ragione per vivere divenne sempre più gravoso; molti erano ormai privi sia delle energie fisiche, sia di quelle mentali per poter reagire:

> Non ha resistito… continuavamo a dirglielo… troppo poco da mangiare… lui portava i ferri nelle gallerie; nella galleria c'era caldo… poco da mangiare… lui si acquattava lì… […] Si era consumato, ecco. Non si era dato da fare, non aveva tentato di… bisognava reagire, bisognava dirsi: "Morire ad un modo, morire ad un altro, rischierò magari di prendere una schioppettata, ma piuttosto di star qui per farmi buttare via"… perché ormai la speranza di venire a casa non c'era più.[122]

Al lavoro massacrante, al cinismo delle guardie e alla perdita dei propri compagni di prigionia si deve poi aggiungere la continua pressione della fame, argomento che sembra annullare tutti gli altri: "Si aveva solo il mangiare nella testa. Baracca e lavoro, baracca e lavoro: l'unico pensiero era come trovare da mangiare".[123] "Sono le 9 del mattino e ho già mangiato tutto il pane di oggi. Ho fame qui. (…) Qui tutti hanno fame, anche quelli che trafficano con sigarette o altro, anche quelli che riescono ad avere qualcosa in più di noi, anche quelli muoiono di fame".[124] Le razioni alimentari erano strettamente legate al lavoro. Solo partecipandovi, infatti, si aveva diritto ad un 'buono pasto' che permetteva di riscuotere la spettanza giornaliera. Come ogni altro momento della vita del lager, anche questo passaggio era segnato dalla sofferenza e dalla fatica: "Veniva consegnato un bollino al giorno, sul lavoro, con il quale la sera si aveva diritto a cento grammi di pane, a un mestolo di minestra e brodaglia che usciva da un rubinetto. Prima di avere da mangiare bisognava fare una fila di una o più ore al freddo. Se non si andava a lavorare non si mangiava".[125] "E quando, passando davanti all'addetto alla distribuzione, ci raccomandavamo che con il mestolo pescasse nel fondo dei recipienti nell'illusione che qualcosa di più denso finisse nella nostra ciotola, se lo sgherro presente s'accorgeva della nostra implorazione, un tremendo colpo di bastone cadeva sulle nostre spalle e spesso ci faceva versare

121 B. Consigli, *Breve riassunto della mia vita di deportato in Germania*, cit., p. 27.

122 *Testimonianza di Angelo Battaglia,* cit.

123 *Testimonianza di Egidio Zini*, in C. Pignedoli, *La deportazione dimenticata*, cit., p. 35.

124 *Testimonianza di Costantino Sordi*, cit.

125 *Testimonianza di Peppino Carmelitti*, in G. Cavalleri, *Nelle fabbriche di Hitler*, cit., p. 47.

126 *Testimonianza di Bernardo Finco*, in *Storia della mia deportazione. Kahla giugno 1944 - Plauen luglio 1945*, scritto inedito, p. 7.

anche quel po' di liquido che avevamo appena ricevuto".[126] "Un pane di quelli eravamo arrivati a dividerlo in 8, era una volta al giorno ehhh! Con una scodella di brodo che c'era dentro 4 peli di rapa e di orze. Le patate non esistevano, la pasta si vedeva qualche maccherone quando c'era qualche novità, se no niente".[127] "Il cibo era scarso e cattivo, qualcosa specie birra o limonata, trovevamo nelle osterie e qualche aiuto nelle case od in campagna".[128] "Mangiare, pochissimo, si mangiava una volta al giorno e ogni mese calavano il mangiare. Siamo arrivati al punto di dividerci un panino… Un panino!".[129] "Il pane se così si poteva chiamare, era composto da circa 50 e anche 60% di segatura di pioppo, poi da un po' di farina di segale e da altra farina di chissà quale tipo; quasi sempre era ammuffito alle estremità, perciò era difficile la spartizione".[130]

Ammalarsi ed essere ricoverati in infermeria, "una via di mezzo fra un lazzaretto degli appestati ed una bolgia dell'Inferno Dantesco",[131] significava non ricevere il buono e diminuire così le già esigue possibilità di sopravvivenza: "Eravamo in 137, siamo rimasti in 35 che non avevamo ancora chiamato l'infermeria, perché in infermeria ti dimezzavano [le razioni]".[132] "Sono andato in infermeria. (…) Appena sono migliorato mi hanno rimandato in baracca, ma con metà razione non si guariva, si moriva nella convalescenza".[133] Del resto, nelle baracche, il capo campo aveva fatto scrivere in più lingue e ben evidenziata la frase "Chi non lavora non mangia". Qualcuno, come il soldato Gigli, riuscì a trovare il modo di fabbricarsi dei tagliandi falsi, ribattezzati "buoni vita", ma il suo fu un caso se non unico certamente raro:

> Con il tagliando falso mi mettevo in fila per il rancio tra i primi, quando maggiore era la confusione. Tornavo in baracca, vuotavo la gavetta in una ciotola di ferro smaltato… mi toglievo occhiali e bustina militare e mi coprivo la testa con una coperta. Tornavo a fare la fila con il buono barrato dei malati. Descrivere il batticuore, l'ansia, il terrore (non il timore) di essere scoperto va oltre le mie possibilità.[134]

In favore dei deportati poteva giocare una certa possibilità di movimento che consentiva il contatto con i cittadini locali e, a quanti riuscivano a trovare ancora un minimo di forze, permetteva loro di scambiare ul-

[127] *Testimonianza di Angelo Malini,* cit.
[128] T*estimonianza di Mario Cocalotto*, in R. AMEDEO, *Ricordi di Kahla*, in "Alta Valle Tanaro", s.d.
[129] *Testimonianza di Oreste Rossi*, cit., p. 265.
[130] B. BOLOGNESI, *Diari di un deportato*, cit., p. 136.
[131] L. POGGIOLI, *Lager 7*, cit., p. 88.
[132] *Testimonianza di Angelo Malini,* cit.
[133] *Testimonianza di Onilio Ori*, cit.
[134] D. GIGLI, *Cronache di... Giorni lontani e felici*, cit., p. 78.

teriore lavoro con del cibo:

Abbiamo visto in quel paese lì un contadino che stava attaccando i buoi al carro e quando ci ha visti mi ha detto: "Italiani?" E noi gli abbiamo detto se si poteva lavorare. M'ha detto: "*Komme*". Siamo andati là e c'ha ospitato. Quello lì era un prigioniero del '15-'18 che è stato in Italia e ha detto: "Gli italiani mi hanno aiutato e io voglio fare altrettanto". […] Lì siamo andati nei campi, era il mese di ottobre, a raccogliere le patate e ha cominciato a darci da mangiare e si è affezionato a noi e voleva che andavamo là, ma fino a quando abbiam potuto.[135]

"Qualche aiuto lo cercavamo nei campi (frutta e patate) od in paese (birra) dove, specie nei primi tempi, liberi dal turno di lavoro potevamo recarci".[136] "Nelle ore libere dal lavoro prestai la mia opera anche in una famiglia di Kahla […] Lavoravo in campagna mi davano da mangiare patate e the".[137] Ci furono anche casi di cittadini del luogo che, mossi da un profondo senso di solidarietà, soccorsero i prigionieri senza chiedere nulla in cambio. Una coppia, incontrato un giovane diciassettenne allo stremo delle forze, dopo avergli rivolto alcune domande si offrì di dargli da mangiare. Il giorno dopo il giovane si precipitò presso l'abitazione che gli era stata indicata: "Mi accolsero con un amorevole sorriso. Mangiai. Due giorni dopo stessa operazione e poi di nuovo".[138] "Tra le tante, mi sono trovato una famiglia con una ragazza e due anziani. Mi cuocevano due patate Se capitava la polizia, erano pronti a dirgli che ero venuto ad aiutarli a segare la legna".[139] Per porre fine ai morsi della fame i prigionieri ricorrevano a qualsiasi espediente, da quello di affrontare estenuanti marce notturne alla ricerca di alimenti nei campi, a quello di andare a rovistare nell'immondizia, accontentandosi anche degli scarti che diventavano una vera manna: "Se no andavamo a catar su le pelli di patate dalla rumenta, le lavava e le facevamo bollire, se no si mangiava l'erba come le pecore".[140] "Erano buone anche le bucce di patate dove c'era su un po' di roba. E dopo c'era quel Rossi Oreste che faceva l'elettricista: con un bidone e con dei fili si attaccava la corrente e faceva bollire l'acqua e le facevamo cuocere".[141] Oppure cercavano di rubare nelle fattorie il cibo destinato alle bestie: "Vicino al lager c'erano dei maiali; gli davano da mangiare le patate. Noi si andava su a prenderne qualcuna dal loro *bre-*

135 *Testimonianza di Angelo Malini,* cit.

136 *Testimonianza di Luigi Canavese*, cit.

137 *Testimonianza di Fiorino Odasso*, in R. AMEDEO, *Ricordi di Kahla*, cit.

138 *Testimonianza di Furio Gabbrielli*, cit.

139 *Testimonianza di Gino Sparagnini*, in A. TACCHINI (a cura di), *Deportati. Dall'Alta Valle del Tevere ai lager nazisti*, cit., p. 35.

140 *Testimonianza di Sante Sassi*, in C. PIGNEDOLI, *La deportazione dimenticata*, cit., p. 33.

141 *Testimonianza di Angelo Malini*, cit.

142 *Testimonianza di Mario Ciribilli*, in A. TACCHINI (a cura di), *Deportati. Dall'Alta Valle del Tevere ai lager nazisti*, cit., p. 32.

gno".[142] In una galleria fu anche organizzato una specie di mercato dove avevano luogo scambi di merci fra i deportati. Era un vero e proprio formicaio dove si incontravano i prigionieri di tutte le nazionalità del *Reimahg*, ognuno dei quali spinto alla ricerca di qualcosa che potesse aiutare ad alleggerire i propri stenti.

Prestare lavoro supplementare, cercare in qualsiasi modo il cibo raccattandolo o ricorrendo anche al furto, godere dell'aiuto della popolazione locale, erano comportamenti che potevano costare cari ed essere pagati con la vita oppure determinare punizioni collettive. In seguito all'allontanamento di due lavoratori che erano andati in cerca di cibo, per alcune sere tutti i prigionieri di una baracca furono costretti a "trasportare sacchetti di sabbia da un fiume al campo e dal campo al fiume senza scopo".[143] Un altro deportato, sorpreso a recuperare una rapa nell'immondizia, con altri quattro compagni "fu messo a scavare grosse buche nel terreno, per poi riempirle di nuovo, per poi scavare ancora, all'infinito, senza mai alzare la testa",[144] un altro ancora che era stato trovato a far cuocere delle patate "l'hanno buttato per qualche giorno in una cantina, lì… quando ha ripreso ad andare a lavorare non capiva più niente, per le stangate che gli avevano dato".[145] Queste punizioni non erano mirate né ad aumentare la produttività né ad una eventuale "rieducazione" del prigioniero: erano assolutamente gratuite e sganciate da qualsiasi logica finalizzata al perseguimento di un determinato scopo economico. Il fine era semplicemente quello di annientare l'uomo senza badare, una volta privatolo della sua dignità, neppure alla sua eventuale utilità come lavoratore. Nel *Reimahg*, del resto, nonostante gli obiettivi da raggiungere l'utilizzo della forza lavoro fu sempre caratterizzata da un atteggiamento antieconomico. Le disastrose condizioni a cui furono sottoposti i prigionieri, infatti, fecero sì che per compiere alcuni lavori fosse necessario un tempo ben quattro volte superiore rispetto a quello richiesto normalmente.[146] La punizione peggiore era però quella che prevedeva l'assegnazione alla compagnia di disciplina. Nel *Reimahg*, come si è detto, non mancava neppure questa ed esservi inviati significava sobbarcarsi lavori estenuanti ai quali non si riusciva a sopravvivere a lungo: "Anche l'individuo più robusto resisteva al massimo due o tre settimane";[147] "dovevano doppiamente lavorare (…) dovevano camminare incatenati con le mani tra loro, gli tagliavano i capelli a forma di croce per sfregio,

[143] *Testimonianza di Peppino Carmelliti*, in "La Provincia", 7 maggio 2003. Ora anche in www.schiavidihitler.it.

[144] B. BOLOGNESI, *Diari di un deportato*, cit., p. 122.

[145] *Testimonianza di Angelo Battaglia*, cit.

[146] Cfr. A. H. LANGE, *Il lavoro forzato nella fabbrica di armi nazista Reimahg presso Kahla*, cit., p. 78.

[147] B. FINCO, *Storia della mia deportazione*, cit., p. 8.

[148] B. CONSIGLI, *Breve riassunto della mia vita di deportato in Germania*, cit., p. 65.

guai a chi si fermava a guardarli, erano botte".[148] Oppure i deportati rischiavano di essere rinchiusi nel Lager 0, il campo di punizione gestito dalle SS. Lì "buttavano l'acqua fredda addosso, aizzavano cani contro, non si salvava quasi nessuno di chi entrava".[149] Quanti facevano ritorno nelle proprie baracche erano irrimediabilmente minati nel fisico: "È ridotto come uno straccio: magrissimo, stracciato, affamato, le braccia, le gambe, il sedere pieni di ferite dovute ai morsi dei cani lupo; è miracolosamente salvo perché da quell'inferno non si ritorna vivi, oppure si impazzisce".[150] Un'altra testimonianza: "Da certe sue frasi riuscimmo a sapere che era stato picchiato e poi rinchiuso in un serraglio con dei cani. Per mangiare doveva lottare con gli animali cercando di rubare loro il cibo. Così veniva continuamente morsicato".[151]

Il progressivo peggioramento della situazione spinse, tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945, diversi prigionieri ad aderire alle proposte di collaborazione avanzate periodicamente dai gerarchi nazionalsocialisti e fascisti. I prigionieri, fin dall'inizio della loro esperienza, si erano trovati di fronte all'alternativa dell'adesione, ma fin quando poterono contare su sufficienti energie rifiutarono in modo chiaro questa possibilità. Balilla Bolognesi ha descritto in questi termini la reazione di fronte a tali offerte verificatasi nel mese di giugno: "Continuò, chiedendoci se qualcuno di noi voleva arruolarsi volontario nelle formazioni SS Italiane oppure nelle costituende Forze Armate della Repubblica di Salò. Nessuno si fece avanti".[152] Un internato militare, ancora a settembre, si pronunciò invece nei seguenti termini: "Preferisco la pala ed il piccone al moschetto e a tutti i gradi che Mussolini potrebbe offrirmi".[153] Nei mesi successivi, però, i cedimenti aumentarono. Qualcuno accettò la proposta vedendovi la possibilità di una fuga come nel caso di un uomo proveniente da Schilpario che, dopo aver accettato il compito di operare in qualità di "reclutatore", una volta ritornato in Italia si sottrasse a qualsiasi obbligo di questo tipo: "Mi hanno detto che mi lasciavano venire in Italia se mi davo da fare per reclutare della gente 'Certo che vado in Italia… ve ne porto su io da là fin che vi pare'. (…) Sono arrivato qui nel novembre del '44… E ho detto: 'Adesso qui per tirarmi fuori dalla porta dovranno tirarmi fuori con la testa davanti'.[154] Altri vi videro invece l'unica possibilità di trovare la salvezza. "Nel nostro lager alla fine accettarono in parecchi. Di noi di Umbertide solo Nello Rossigni. Poveretto, bisogna capirlo: ridotti in quel modo non si ragionava più. Noi ci si raccomandò:

149 *Testimonianza di Onilio Ori*, cit.
150 B. BOLOGNESI, *Diari di un deportato*, cit., p. 118.
151 *Testimonianza dei deportati a Kahla da Robecco sul Naviglio*, cit.
152 B. BOLOGNESI, *Diari di un deportato*, cit., p. 108.
153 D. GIGLI, *Cronache di... Giorni lontani e felici*, cit., p. 55.
154 ISREC, *Testimonianza di Gino Morandi*, raccolta da Angelo Bendotti.

non andare a combattere con loro, restiamo uniti, siamo arrivati alla fine, tra poco la guerra finisce. Ma lui: 'Non ce la faccio più'".[155] "Anche tra noi ci fu qualche volontario, non perché avesse sposato l'idea nazista ma perchè solo così poteva uscire dalla fame e dalle tribolazioni dell'inferno di Kahla".[156] "Per la verità, quasi tutti i presunti volontari erano in uno stato di debilitazione pietoso e tale da condizionare in loro ogni capacità di ragionamento".[157] Non a caso proprio a partire dal mese di dicembre è segnalata, presso il campo di rieducazione, il Lager E, a fianco delle SS e del Volkstrum anche la presenza in qualità di sorveglianti di "poliziotti italiani".[158]

I tentativi di strage

All'inizio del 1945 i primi Me 262 presero il volo da Kahla. "I primi li abbiam visti partire… era febbraio, gennaio, febbraio del '45… è partito il primo. (…) Abbiam visto distaccarsi un'ala, c'è stata una fiammata (…), si vede che non hanno calcolato bene la potenza, che lì l'han portata a novecento all'ora di velocità, insomma l'ala si è distaccata… il pilota è morto subito di sicuro".[159] "Era un giorno di sole, ricordo bene; si sentì un forte sibilo e noi che eravamo sotto, al di fuori delle gallerie vedemmo sbucare dalla cima della montagna e volare come un razzo, il nuovo aereo a reazione".[160] "Fu uno spettacolo indescrivibile; i tedeschi sembravano impazziti di gioia, una delle tanto attese armi segrete era oramai una realtà".[161] L'apparecchio prodigio del *Reich* era costato sofferenze inaudite e migliaia di vite spezzate. Prima della fine della guerra i vertici del complesso del *Reimahg* ricevettero un ultimo terribile ordine: era necessario eliminare tutti i prigionieri. Due furono i tentativi che fortunatamente non andarono in porto. L'idea iniziale fu quella di eliminarli avvelenandoli, ma il progetto sfumò per il rifiuto del farmacista di Kahla di prestarsi a tale disegno. Al responsabile della milizia popolare giunse quindi l'ordine di condurre i prigionieri nelle gallerie che avrebbero dovuto poi essere minate e fatte saltare. La fine della guerra era però imminente: il comandante Georg Potzler non eseguì l'ordine e, a partire dal 4 aprile, ebbero inizio le marce di trasferimento dei lavoratori forzati che

155 *Testimonianza di Sergio Ragni*, in A. TACCHINI (a cura di), *Deportati. Dall'Alta Valle del Tevere ai lager nazisti*, cit., p. 44.
156 B. FINCO, *Storia della mia deportazione*, cit., p. 10.
163 L. POGGIOLI, *Lager 7*, cit., p. 137.
158 L. POGGIOLI, *Rapport Dèfinitif n° 10 complex de Kahla,* cit., p. 80.
159 *Testimonianza di Giovanni Spada*, cit.
160 B. BOLOGNESI, *Diari di un deportato*, cit., p. 138.
161 B. FINCO, *Storia della mia deportazione*, cit., p. 9.

costarono ulteriori perdite di vite umane.

Ad un anno esatto dalla sua nascita il complesso fu liberato dall'arrivo delle truppe americane. La sua esistenza era stata rilevata dagli Alleati già nel corso dell'agosto del 1944. A quella data, infatti, risale la prima ricognizione fotografica cui fecero seguito controlli dal cielo eseguiti ad intervalli regolari. Nel frattempo era già all'opera una squadra di esperti, sotto la direzione del colonnello Harold Watson, appositamente creata per dare la caccia, nei territori liberati dall'avanzata americana, ai documenti e alle realizzazioni della Luftwaffe. L'operazione, denominata in codice *Lusty – LUftwaffe Secret TecnologY* – aveva fra le sue priorità proprio il recupero dei caccia a reazione Me 262. Le truppe americane giunte a Kahla presero visione dell'impianto e poterono trovare numerosi pezzi di ricambio per l'aereo a reazione nonché importanti documenti. Diversi Me 262 furono poi catturati a Lechfeld e, dopo essere stati portati in volo in Francia, i primi giorni del mese di luglio erano pronti per essere imbarcati e trasferiti negli Stati Uniti.[162] Nello stesso momento l'intera area passò sotto il controllo sovietico e fu dichiarata zona militare. I sopravvissuti del *Reimahg*, intanto, avevano cominciato il loro travagliato ritorno in patria portandosi dentro un dolore che li avrebbe accompagnati per tutta la vita e che sarà acuito dal silenzio delle autorità e dal non riconoscimento di tutte le sofferenze patite. "Molti dei miei interlocutori – ha scritto Luigi Poggioli in una sua recente memoria – mostravano di riconoscere solo le sofferenze inflitte nei grandi Lager (…) e qualche volta fui guardato con aria di sufficienza e come un qualunque contaballe".[163]

[162] Per l'operazione Lusty si veda W.J. BOYLE, *Messerschmitt Me 262. Arrow to the future,* Schiffer Military Aviation History Atglen, PA, [1994], pp. 57-73.

[163] L. POGGIOLI, *Lager 7,* cit. pp. 16-17.